

Virginia Buda - Stefania Lanuzza

SULLE VIE DEI CAVALIERI DI MALTA
IL VALDEMONE CATANESE

Catania, sita nel territorio di confine tra il Val Demone e il Val di Noto, la cui linea di demarcazione veniva identificata con il corso del Simeto, appartenne sino al XVII secolo al primo dei due ambiti territoriali, come del resto attesta la stampa del 1682 pubblicata in copertina. Inclusa a fasi alterne nell'uno o nell'altro vallo fino al 1812, la città raggiungerà, dopo un periodo di transizione, una propria giurisdizione autonoma in seguito alla nuova ripartizione del territorio siciliano.

Questa breve sezione dedicata ai comuni dell'attuale provincia di Catania, che fecero parte del Valdemone fino al primo decennio del XIX secolo, non pretende di fornire un panorama esauriente e completo della presenza dell'Ordine di Malta nel territorio catanese.

In questa sede si è cercato unicamente di aggiungere qualche nuovo tassello alle notizie fornite dagli studi precedenti, tenendo in considerazione sia i luoghi in cui, pur essendoci stata una presenza istituzionale e significativa dell'Ordine, oggi non restano più tracce evidenti a documentarla, sia quelli in cui le testimonianze sono numerose, ma non corrispondono ad una effettiva presenza giuridica.

Catania

La presenza giovannita nel centro etneo fu sempre legata al priorato di Messina cui faceva capo la commenda di "camera priorale" di San Giovanni di Fleri¹. Allogata nel palazzo annesso all'omonima chiesa di fondazione bizantina, sita al centro della città², la commenda assolveva alla missione ospedaliera sin dalla fine del XIII secolo e possedeva il feudo di San Giovanni "a lu Fireri" presso Zafferana Etnea, citato in un documento del 1329³, nonché una serie di tenute in varie contrade documentate sin dal XV secolo⁴.

Diverse notizie relative alle vicende della religione melitense (specie per il periodo tra '400 e '500) vengono raccolte e rese note da Guglielmo Policastro dietro impulso di Guglielmo Paternò Castello di Carcaci, Balì di Giustizia, appartenente ad un casato tra i più attivi in seno all'Ordine. Da questa fonte derivano una serie di informazioni preziose ma frammentarie, frutto di ricerche archivistiche⁵. Apprendiamo ad esempio che Joannes Priscus de Messana e Michele Boniviri ricoprono la carica di "preceptor bonorum" a Catania

rispettivamente nel 1384 e nel 1479. E ancora, i Cavalieri Giovanni de Villanova e Giovanni de Heredia vengono nominati in un documento del 1424, in riferimento alla direzione della commenda catanese⁶. Al 1441 risale poi un'assemblea plenaria tenutasi in città *per trattare come potere andare contro il Solimano che aveva occupato Castel Rosso e Rodi*. Nello stesso contesto vengono inoltre ricordati alcuni Cavalieri catanesi che si distinsero nel XV secolo (Guglielmo d'Aragona, Mattiotta Paternò, Federico Ventimiglia, Pietro Rosso) e nel XVI secolo (Ambrogio Gioeni, Ottavio Gioeni, Girolamo Gravina).

Alcuni esponenti della famiglia Paternò rivestirono ruoli diplomatici di primo piano nell'ambito della religione gerosolimitana. Nel 1530, ad esempio, Giovan Filippo Paternò fu scelto, per conferire in nome di Carlo V e per delega imperiale, il possesso dell'arcipelago maltese al Gran Maestro Philippe Villiers de L'Isle-Adam⁷. Nel 1571 Don Alvaro Paternò Castello fu Comandante di uno dei due velieri impegnati nella battaglia di Lepanto⁸. E ancora nel 1700 Don Pietro Paternò dei Principi di Sperlinga e Manganelli affrontò l'imponente galera del Rais Solimano in una battaglia presso le isole tunisine nel corso della quale perse la vita⁹.

Il casato dei Paternò corrispondeva effettivamente ai requisiti richiesti per l'ammissione all'Ordine, meglio di tanti altri appartenenti al ceto baronale, per la indubbia origine nobile e per la comprovata partecipazione all'amministrazione cittadina. Spesso l'appartenenza all'Ordine si tramandava da zio a nipote, dando luogo a delle vere e proprie dinastie familiari di Cavaliere.

Nel corso del Seicento, ad esempio, almeno quattro membri dei Paternò di Catania entrarono a far parte dell'Ordine¹⁰.

Le strategie d'impiego dei cadetti [...], lo spirito di crociata, la possibilità di confrontarsi direttamente con il nemico della fede e di arricchire con le gesta militari la storia della famiglia (oltre che di scalare fondamentali gradini della gerarchia gerosolimitana e di acquisire l'amministrazione delle commende che l'Ordine possedeva in Sicilia e nell'Italia intera) spinsero dunque molti padri a prefigurare il destino dei propri figli, spesso ancora in fasce, all'ombra della croce ad otto punte della Religione¹¹.

Una rara testimonianza visiva di questa prassi si ravvisa nel mantellino destinato ad un fanciullo appartenente a collezione contrassegnato da croce



Fig. 1

di Malta (Fig. 1). Tra coloro che furono ammessi precocemente all'Ordine ricordiamo Michele Maria Paternò e Bonajuto (1706-1795) che, accolto come novizio della Sacra Religione Gerosolimitana il 12 febbraio 1707 a soli sei mesi dietro dispensa pontificia per l'età infantile, più tardi ricoprirà le prestigiose cariche di Ammiraglio e Capo della Lingua d'Italia,

Bali Cavaliere della Grande Croce e Gran Priore di Messina¹². Un altro esempio è quello di Consalvo Paternò dei Duchi di Furnari che, battezzato nella Cattedrale di Catania nel 1694 e ammesso l'anno dopo all'Ordine di Malta, ricoprirà in seguito il ruolo di Commendatore e prenderà parte ad una campagna militare contro i Turchi. Un pregnante ritratto custodito a Palazzo Biscari (Fig. 2) ne riproduce il piglio altero raffigurandolo con la sua lucente corazza¹³. Francesco Paternò Castello e Paternò (1709-1793), novizio a tre anni non ancora compiuti, nel 1775 sarà Bali Cavaliere della Gran Croce e in seguito Capo della Lingua d'Italia e Gran Priore di Lombardia. Di quest'ultimo si conserva ancora, nella cappella della Madonna del



Fig. 2



Fig. 3

Carmine dell'omonima chiesa di Catania, il monumento funebre fatto erigere per sé e per il padre Vincenzo¹⁴ (Fig. 3).

Numerosi sono i Cavalieri onorari provenienti da note famiglie catanesi di alto lignaggio – spesso imparentati con il già citato ceppo dei Paternò – appartenenti all'Arciconfraternita dei Bianchi di Catania¹⁵: Michele Rosso e Scamacca, Barone di S. Giorgio, Senatore di Catania nel 1755; Ercole Tedeschi e Scamacca; Vincenzo Paternò e Lombardo, Barone di Raddusa (1741-1808); Guglielmo Scamacca Perna e Paternò Castello (m. 1822); Antonio Alvaro Paternò e Petroso, Principe di Sperlinga Manganelli (1763-1831), Gestore della



Fig. 4

Regia Università degli Studi (1827). Un Francesco Paternò Castello e Tedeschi fu Cavaliere dell'Ordine di Malta.

Una figura degna di particolare attenzione è quella di Giuseppe Gioeni e Buglio (1747-1822). Insigne naturalista e autore di importanti trattazioni scientifiche, donò la propria collezione mineralogica all'Università, dove più tardi ebbe sede l'Accademia Gioenia. Finanziò, inoltre, il prolungamento della via Etnea oltre il Borgo, sino all'area occupata da una sua villa.

Vanno infine ricordati i Cappellani conventuali: Gaspare Rapisardi, figlio di Giuseppe primo Barone di Sant'Antonio e Diego Pappalardo di cui si tratterà ampiamente in seguito¹⁶. Il primo dei due, raffigurato in età giovanile in un inedito ritratto di (Fig. 4), fu apprezzato uomo di lettere, come si evince dall'iscrizione posta alla base dell'immagine.

Catania sede dell'Ordine

La città di Catania assume un ruolo attivo e certamente più prestigioso in un periodo piuttosto difficile per l'Ordine, dopo la resa all'esercito napoleonico e la partenza dei Cavalieri da Malta¹⁷. La situazione di sbando iniziale fu mitigata nel 1800



Fig. 5

dall'elezione a Gran Maestro dello Zar di Russia Paolo I che aveva posto sotto la propria protezione i gerosolimitani. A lui si deve tra l'altro la ratifica delle disposizioni riguardanti le uniformi che i Cavalieri dovevano indossare nei Gran Priorati di Messina, Capua e Barletta. A tal proposito risultano particolarmente interessanti i ritratti di due Cavalieri gerosolimitani professi Gaspare San Martino e Paternò e Giovanni Trigona e Grimaldi che indossano divise conformi alle suddette disposizioni¹⁸.

Nel 1803, morto Paolo I, Papa Pio VII si attribuì il diritto di nominare il successore eleggendo il Balì Giovanni Battista Tommasi (Fig. 5)¹⁹ allora a Palermo. Questi, dopo una breve permanenza a Messina, scelse come sede la città etnea per la vicinanza a Malta e per la generosa ospitalità offerta ai Cavalieri dal Duca di Carcaci Vincenzo



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8



Fig. 9

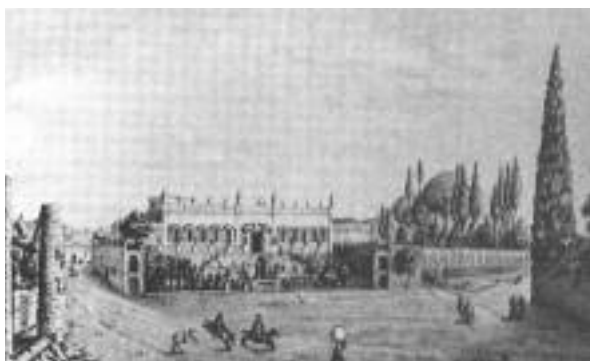


Fig. 10

Giuseppe Paternò Castello, presso il palazzo *delli quattro cantoneri*²⁰.

Più tardi, divenuta inadeguata la chiesetta di San Giovanni di Fleri, il senato cittadino concesse all'Ordine il convento e la chiesa di Santa Maria di Nuovaluce degli agostiniani scalzi oggi non più esistente²¹.

In questa nuova sede nel 1804 furono ricevuti dal Gran Maestro gli Ambasciatori dello Zar Alessandro, giunti per rendere le insegne magistrali (Figg. 6-7) detenute da Paolo I e, nel 1805, morto il Tommasi, ebbe luogo l'elezione del nuovo capo dell'Ordine, il Balì Caracciolo di Sant'Erasmus. Disconosciuta questa investitura, il Papa designò



Fig. 11

come Luogotenente del Gran Maestro il Balì Inigo Maria Guevara Suardo (Fig. 8). Gli successe il Balì messinese Andrea Di Giovanni (Fig. 9) che

continuò la politica di recupero dell'isola di Malta. Intanto il Duca di Carcaci, fedele all'antico legame con la religione gerosolimitana, aveva dato ulteriore prova di generosità mettendo a disposizione dei Cavalieri la villa suburbana di piazza S. Maria del Gesù²² (Fig. 10).

Il lungo soggiorno catanese dei vertici gerosolimitani si concluse nel 1826, quando il Balì Antonio Busca (Fig. 11)²³ lasciò la città per rifugiarsi nello Stato Pontificio, in seguito al sequestro dei beni dell'Ordine da parte del Consiglio di Stato delle Due Sicilie²⁴.

Anche di quest'ultimo periodo dell'Ordine, particolarmente importante per il ruolo svolto dal centro etneo, mancano testimonianze tangibili in città: non rimane traccia alcuna, ad esempio, della tomba del Tommasi che pure aveva prescritto di essere sepolto all'interno della Cattedrale ed ebbe a Catania solenni funerali come testimonia l'incisione con il grandioso catafalco innalzato nel Duomo (Fig. 12)²⁵; né si conserva la lapide che commemorava il Guevara, ricordata dal Rasà Napoli nel 1900 ma distrutta probabilmente durante la demolizione della chiesa di Nuovaluce²⁶.



Fig. 12

I più antichi possedimenti dell'Ordine Gerosolimitano nel territorio etneo

Tra le località dove più anticamente l'Ordine Ospedaliero fissò le proprie basi si ricordano ADRANO, RANDAZZO e PATERNÒ.

Il legame di ADRANO con i Cavalieri di Malta risale al 1177, anno in cui Ruggero d'Aquila Conte di Avellino, sottoscrisse un atto di donazione con cui si assegnava ai Cavalieri della commenda di Messina la chiesa di San Giovanni Battista²⁷. La chiesa, in epoca medievale, oltre a possedere molte tenute deteneva il monopolio della pesatura della seta. Successivamente fu accorpata alla commenda di Modica e Randazzo²⁸. Già nel XVIII secolo l'edificio risultava distrutto e l'unica testimonianza sopravvissuta fino ad oggi è una pietra, su cui è scolpita la croce di Malta, che oggi si conserva presso la Scuola Media "G. Guzzardi", edificata sull'area occupata dalla chiesa fino alla fine del Settecento²⁹.

Anche a RANDAZZO³⁰, che condivise con Modica un'importante commenda gerosolimitana, non rimangono tracce visibili della presenza dell'Ordine, anche se è storicamente documentato che ebbe la propria sede nella chiesa di San Giovanni Battista edificata nell'antico quartiere dell'Itria, poco distante dalla parrocchia di S. Maria dell'Itria. Erano attigui alla chiesa vari ambienti: luoghi di sepoltura ed altri locali forse adibiti a ricovero per ammalati o pellegrini. Sul portale d'ingresso era scolpita una croce di Malta e tra le opere commissionate dai Cavalieri gerosolimitani furono custoditi in chiesa, fino agli inizi del Seicento, un dipinto raffigurante il *Battesimo di Cristo* ed un calice in argento. A seguito della disastrosa alluvione del 1682, la chiesa, gravemente danneggiata, fu lentamente abbandonata fino a quando, nel 1749, si decise di trasferire parte degli arredi a Modica, mentre già da tempo il quadro con il *Battesimo di Cristo* era conservato nella vicina chiesa dell'Itria³¹.

PATERNÒ, con Lentini, Catania e Taormina, era una delle quattro Commende di "camera priorale" gestite dal Gran Priorato di Messina.

L'antica commenda risaliva alla fine dell'XI secolo. Istituita nell'ambito delle iniziative volte a fronteggiare e reprimere il dominio Musulmano³², godeva di numerosi privilegi e nel XV secolo le fu annesso il vicino feudo di Schettino, concesso da re Martino al Gran Priore Roberto Diana.

La chiesa della commenda sorgeva accanto all'antico ospedale, fuori dalla cinta muraria, nel

quartiere della chiesa del Carmine. L'ospedale, di cui si hanno notizie già dal 1177³³, godeva di numerose donazioni e doveva essere abbastanza ricco da poter prestare le proprie cure anche al re di Sicilia. Pare, infatti, che nell'edificio, nel 1337, morisse e venisse imbalsamato Federico III d'Aragona, in sosta a Paternò durante un viaggio verso Catania.

Venendo meno gradualmente, nel corso dei secoli, il ruolo politico-amministrativo svolto dall'Ordine, si diradò sempre più l'attività della commenda che, nella prima metà del Seicento, veniva aggregata al Gran Priorato di Messina.

Già prima della metà del Settecento l'ospedale e la chiesa andavano in rovina e scomparivano, inglobati gradualmente dalle costruzioni successive.

Il ruolo delle famiglie dominanti nella presenza dell'Ordine di Malta

Le testimonianze della presenza dell'Ordine di Malta, che si ritrovano in diversi comuni catanesi, sono prevalentemente dovute al dominio su questi centri di famiglie che annoverarono tra i propri esponenti parecchi Cavalieri gerosolimitani.

Si può citare, a tale proposito, il caso di Maletto che, di proprietà della famiglia Moncada, vide come proprio penultimo Principe Federico Spataro Moncada, nato nel 1743, che fu Cavaliere dell'Ordine di Malta³⁴.

Un caso affine è quello di Piedimonte Etneo che, appartenuto a Francesco Ferdinando Gravina, Principe di Palagonia e Signore di Calatabiano, conserva ancora una testimonianza visiva della signoria dei Gravina e del loro legame con l'Ordine di Malta nello stemma dipinto sulla tela eseguita per la locale chiesa dei Cappuccini³⁵. Alla famiglia Gravina appartenne anche Fiumefreddo³⁶.

Pedara, Trecastagni e Viagrande nel 1641, perdendo il loro ruolo di "territorio" di Catania, diventarono baronia della famiglia Di Giovanni. Furono acquistate dal banchiere e mercante Domenico Di Giovanni³⁷, membro del nobile casato messinese che contò tra le proprie fila numerosi Cavalieri dell'Ordine di Malta, tra i quali alcuni occuparono ruoli di grande prestigio nel Gran Priorato di Messina³⁸.

I genitori di Domenico, Scipione Di Giovanni e Brigida Giustiniani, avevano ereditato le immense ricchezze e l'impero mercantile del fratello di lei: il banchiere genovese Vincenzo Giustiniani.

Domenico Di Giovanni, con moderno spirito imprenditoriale, decise di investire parte del patrimonio, di cui era divenuto titolare, nell'acquisto dei tre casali.

Dopo aver preso possesso dei nuovi feudi, nominò comandante del suo corpo di guardia un uomo di fiducia, Antonio Pappalardo, appartenente ad una famiglia illustre di Pedara, i cui figli, Alessandro e Ludovico, avrebbero continuato ad amministrare i tre centri anche sotto i discendenti del Barone Domenico. Sarà un altro figlio di Antonio Pappalardo, Don Diego, che, anche grazie all'appoggio della famiglia Di Giovanni, riuscirà ad entrare nell'Ordine Gerosolimitano, improntando di questa sua appartenenza la ricostruzione della Basilica di Santa Caterina³⁹ e tentando di dare a Pedara, soprattutto dal 1672 in poi, un ruolo preminente rispetto agli altri due casali appartenenti ai Di Giovanni.

Sotto il dominio della famiglia Di Giovanni, che durò dal 1640 al 1700 circa, i tre casali conobbero un periodo di grande prosperità e progresso. Il figlio di Domenico, Scipione II, fisserà la propria dimora a Trecastagni, facendovi costruire un grande palazzo. Tuttavia fu un'eccezione, perché i Di Giovanni furono spesso lontani da questi feudi, dovendo frequentemente tornare a Messina chiamati dalla cura dei propri interessi patrimoniali.

Un destino analogo toccò ai vicini centri di Aci Catena, Aci SS. Antonio e Filippo e Valverde, fino ad allora tutti riuniti in un unico territorio denominato Aci Superiore.

Il nobile Stefano Riggio Santo Stefano, che nel 1669 era stato incaricato dal Viceré di risolvere il problema dell'eruzione vulcanica che minacciava i casali etnei, si trovò coinvolto in una delle numerose compravendite di proprietà e titoli nobiliari destinate a compensare le pressanti esigenze finanziarie del Regno spagnolo.

Il territorio di Aci Superiore era allora posseduto dai Marchesi Diana, ma questi da tempo non assolvevano ai loro obblighi fiscali nei confronti della Corte, che decise nel 1672 di mettere in vendita la loro proprietà, che fu acquistata dal Riggio⁴⁰.

La dominazione della famiglia Riggio, che ebbe tra i propri componenti parecchi Cavalieri di Malta, si protrasse fino al 1790 e portò un notevole progresso economico a questi paesi, la cui popolazione si accrebbe generando anche una considerevole espansione urbanistica. I Riggio, pur ricoprendo importanti cariche per il Regno, furono molto presenti nei loro domini acesi e ne seguirono



Fig. 13

no attentamente lo sviluppo favorendo la presenza degli ordini religiosi e, con le loro imprese architettoniche, ne promossero quell'arricchimento artistico di cui oggi rimangono rilevanti testimonianze, per quanto alcune siano ormai gravemente compromesse dal tempo e dall'incuria.

Il passaggio del Gran Maestro Martino De Redin ad Acireale

A differenza dei casali circostanti che, per le pressanti esigenze finanziarie della corona spagnola, erano destinati a perdere la propria autonomia, Acireale, il centro maggiore del territorio, riuscì ad evitare la sottomissione ad una famiglia aristocratica con notevole esborso di denaro e con l'appoggio del Viceré Martino De Redin.

Il Sovrano spagnolo Filippo IV, dopo aver venduto ai Diana i casali di Aci Superiore, intendeva seguire la stessa strada anche con Acireale. Quando la città seppe che in Spagna, il 31 dicembre del 1656⁴¹, era stata stipulata la vendita con il banchiere genovese Agostino Ayroli, decise di inviare a Madrid due ambasciatori per perorare la causa dell'autonomia. In quell'occasione i diritti di Acireale furono sostenuti dal Viceré Martino De Redin, Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano e Gran

Priore di Navarra. La vendita fu revocata, ma il prezzo da pagare per raggiungere lo scopo fu di 8000 scudi⁴².

Acireale, dunque, mantenne il proprio status di città demaniale, ma l'assenza di proprietari aristocratici comportò, probabilmente, anche una carenza di rapporti concreti e duraturi con i Cavalieri di Malta. Allo stato attuale delle ricerche, infatti, risultano pressoché inesistenti attestazioni di una presenza rilevante dell'Ordine Cavalleresco nella cittadina. Si può supporre che vi mancò proprio quel ruolo di intermediazione tra la cittadinanza e l'Ordine Gerosolimitano che, negli altri casali, fu prevalentemente svolto dalle famiglie dominanti.

L'unica testimonianza che, ad oggi, è stato possibile reperire riguarda esclusivamente il breve passaggio dalla città di un eminente rappresentante dell'Ordine. Si tratta di un dipinto di proprietà dell'Accademia degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale che raffigura *Acireale che festeggia il passaggio del viceré Martino De Redin*⁴³ (Fig. 13).

Così viene rievocato l'evento nella cronaca che ne fece il Sac. Tommaso Lo Bruno: *Alli 16 il Viceré D. Martino De Redin diede in Messina il possesso di Luogotenente del Regno a D. Joan Battista Ortiz de Espinosa giudice della R. Monarchia et doppo lui si portao a Porta Guardia per andare a pigliare il possesso di Gran Maestro di Malta.*

Partio con la squadra di 12 galere, cioè quattro del Papa et otto della Religione di Malta, et alli 17, allo spuntare del sole, fu visto di sopra il bastione del Tocco che passava; et avendolo la città salutato, lui ordinao alli capitani delle Galere che sparassero primo la moschetteria e doppo l'artiglieria, ogni galera quattro pezzi; e spararo tre volte. Lo simile fece la Città con sparare 160 mascoli e cinco pezzi di cannoni e la moschetteria di soldati della città. Et si li fece questa honorantia cossi grandiosa, che se vi era il Re in persona, al Tocco, non si poteva fare più di quello che fece la città⁴⁴.

Il dipinto, eseguito dal pittore acese Antonino Finocchiaro nel 1657, sembra riproporre fedelmente sulla tela le parole del sacerdote e, con chiaro intento celebrativo, raffigura il passaggio delle flotte davanti ad Acireale, distinguendo minuziosamente le insegne papali e quelle dell'Ordine Gerosolimitano. La città, orgogliosa della propria autonomia preservata, decideva in tal modo di documentare a futura memoria l'evento storico del passaggio di colui che si era prodigato perché i privilegi acesi fossero mantenuti inalterati. Allo stesso tempo il dipinto costituisce oggi una fedele testimonianza della situazione urbanistica e architettonica di Acireale nella metà del Seicento, descrivendone dettagliatamente tutti i monumenti più significativi e rappresentativi elencati nella legenda posta in basso. Oggi la veduta è esposta nella sala di lettura della Biblioteca Zelantea.

¹ G. Policastro (*Catania prima del 1693*, Catania 1952, p. 115) considera l'etimo "Fleri", attribuito alla commenda di Catania, derivante dal nome «friere», notissima espressione della lingua volgare per indicare appunto i cavalieri di una religione militare come fu quella dei Gerosolimitani, dei Templari e di altri Ordini consimili in quei tempi.

² Cfr. *infra*, pp. 265-267.

³ G. Policastro, *Catania...*, cit., p. 115.

⁴ F. Migliorino, *Catania. Commenda di S. Giovanni di Fleri*, in L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei Cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Fondazione Donna Maria Marullo di Condojanni, Roma 2003, p. 154.

⁵ G. Policastro, *Catania...*, cit., pp. 113-121.

⁶ *Ibidem*, p. 118. La notizia è tratta da un manoscritto della Biblioteca comunale di Palermo. Nel 1424 Giovanni de Villanova era Commendatore di Catania, Polizzi e Piazza, mentre Giovanni de Heredia deteneva nel 1433 gli ospedali di Catania e Paternò (cfr. F. Migliorino, *Catania. Commenda...*, cit., p. 154). Giovanni de Villanova e Giovanni de Heredia o d'Eredia d'Aragona ricoprivano la carica di Priore di Messina rispettivamente nel 1427 e nel 1419, cfr. F. Bonazzi, *Elenco dei Cavalieri del S.M. Ordine di San Giovanni di Gerusalemme* (Napoli 1897), Bologna 1969, pp. 120, 134.

⁷ G. Policastro, *Catania...*, cit., p. 119.

⁸ V. Consoli, *Ordine di Malta*, in *Enciclopedia di Catania*, II ed., vol. II, Catania 1987, p. 526.

⁹ F. Paternò Castello, *I Paternò di Sicilia*, Catania 1936, pp. 482-483.

¹⁰ A. Spagnoletti, *L'Ordine di Malta e la Sicilia*, in L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei Cavalieri...*, cit., p. 28.

¹¹ *Ibidem*, p. 26.

¹² F. Paternò Castello Duca di Carcaci, *Iconografia illustrata dei governatori della nobile Arciconfraternita dei Bianchi in Catania (1659-1975)*, Catania 1975, pp. 67-68.

¹³ *Idem*, *I Paternò...*, cit., p. 153.

¹⁴ *Ibidem*, pp. 288-290. Per la descrizione del monumento vedi C. Nicotra, *Il Carmelo catanese nella storia e nell'arte*, Messina 1977, pp. 141-144. Degna di nota è anche la figura di Don Giuseppe Paternò dei Principi di Biscari (n. 1723) insignito della commenda di Modica e più tardi del titolo di Balì Cavaliere della Gran Croce.

¹⁵ Le notizie di seguito riportate sono tratte dall'elenco dei governatori dell'Arciconfraternita dei Bianchi corredato da brevi profili biografici in F. Paternò Castello, *Iconografia...*, cit., pp. 44-93.

¹⁶ Cfr. *infra*, pp. 270-275.

¹⁷ Cfr. G. Pace, *La fine di un'epoca*, in L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei Cavalieri...*, cit., pp. 317-319 con bibliografia precedente alla nota 2.

¹⁸ Vedili riprodotti in F. Paternò Castello, *Iconografia...*, cit., pp. 180-181.

¹⁹ L'incisione è tratta da G. Tommasi Aliotti, *Il Gran Maestro Tommasi e l'Ordine di Malta a Catania*, Perugia 1995, p. 77. Le successive figure 6-7, riproducenti la corona e il sigillo dell'Imperatore Gran Maestro Paolo I, sono tratte da *Monaci in armi. Gli Ordini religioso-militari dai Templari alla Battaglia di Lepanto: Storia e Arte*, catalogo della mostra a cura di F. Cardini, Roma 2004, p. 261, 285.

²⁰ A.M. Iozzia, *Fonti per la storia dell'Ordine di Malta conservate presso l'Archivio di Stato di Catania*, in L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei Cavalieri...*, cit., p. 335. Vincenzo Giuseppe Paternò Castello e Rizzari (1728-1817), oltre ad essere Cavaliere di Devozione ottenne dal Gran Maestro Rohan il privilegio di vestire l'abito di Cavaliere Caravanista novizio nel 1777. Si distinse per il cospicuo sostegno finanziario devoluto alle istituzioni religiose (tra le altre cose eresse la facciata e fece ampliare l'abside della chiesa di S. Domenico), e pubbliche. Un suo ritratto a figura intera eseguito dal Chitè è conservato presso l'Istituto Carcaci. Cfr. F. Paternò Castello, *Iconografia...*, cit., pp. 66-67; *Idem*, *I Paternò...*, cit., pp. 290-295.

²¹ Il complesso fu demolito per far spazio alla sede dell'Intendenza di finanza in piazza Vincenzo Bellini. Sulla sistemazione dei Cavalieri presso il monastero di Nuovaluce cfr. A.M. Iozzia, *Fonti per la storia...*, cit., pp. 334-336.

²² Anch'essa demolita negli anni Cinquanta. Cfr. V. Consoli, *Ordine di Malta*, cit., p. 528.

²³ Il ritratto di Antonio Busca e quelli di Inigo Maria Guevara Suardo e Andrea Di Giovanni sono tratti da *Cronologia de i Gran Maestri dello Spedale della Sacra Religione Militare di S. Gio. Gerosolimitano e dell'Ordine del Santo Sepolcro oggi detti di Malta. 1099-1962*, a cura di Fra' John Edward Critien, Malta 2005.

²⁴ G. Pace, *La fine...*, cit., p. 319.

²⁵ L'immagine è tratta da G. Tommasi Aliotti, *Il Gran Maestro...*, cit., p. 83.

- ²⁶ Il testo della lapide recitava: A. F. INNICO M. GVEMARA SVARDO EX DVCIBVS BOVINI / ORDINIS HIEROSOLVMITANI BAIVLIVO / ET NAVIVM LONGARVM PRÆFECTO / IN REGIS VTRIVSQVE SICILLÆ COPIIS MILITVM TRIBVNO / CATINÆ QVO ORDINIS SEDES TRANSVECTA FVIT / MAGNA CRVCE ORNATO / VBIQVE MAGNI MAGISTRI POST THOMASII MORTEM / LEGATO FACTO / DVM PRÆFVIT SEMPER PIO HVMANO PRVDENTI / DE ORDINE IN REBVS ANGVSTIS / OPTIME MERITO / FRATRES MOERENTISSIMI L. P. / VII KAL. MAI CICDCCCXIV. Cfr. G. Rasà Napoli, *Guida e breve illustrazione delle chiese di Catania e sobborghi*, Catania 1900, rist. a cura di L. Cammarata, Palermo 1984, p. 409.
- ²⁷ *La presenza dei Cavalieri di San Giovanni in Sicilia*, Atti del convegno internazionale. Collana di Studi, a. I, vol. I, Messina 2001.
- ²⁸ S. Ronsisvalle, *Adrano nella storia. Vicende e monumenti*, Adrano 1995, p. 67; G. Pace, *Modica-Randazzo. Commenda S. Giovanni Battista*, in L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei Cavalieri...*, cit., p. 218.
- ²⁹ S. Ronsisvalle, *Adrano nella storia...*, cit., p. 67.
- ³⁰ Cfr. *infra*, pp. 393-396.
- ³¹ G. Pace, *Modica-Randazzo...*, cit., p. 219.
- ³² S. Di Matteo, *Paternò. Nove secoli di storia e di arte*, Palermo 1976, pp. 202-203.
- ³³ G. Policastro, *Catania...*, cit., p. 115.
- ³⁴ S. Nibali - G.M. Luca, *Maletto. Memorie storiche*, Catania 1983, p. 55.
- ³⁵ Cfr. *infra*, pp. 268-269.
- ³⁶ V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia tradotto dal latino ed annotato da Gioacchino di Marzo*, vol. I, Palermo 1855, p. 462.
- ³⁷ S. De Luca, *La Basilica di S. Caterina a Pedara*, Edizioni Centro Storico, Catania 2005, p. 25.
- ³⁸ G. Galluppi, *Genealogia della Famiglia Di Giovanni di Messina*, estratto dal «Giornale Araldico», anno XII, n. 10-11, Pisa 1885.
- ³⁹ Cfr. *infra*, pp. 270-273.
- ⁴⁰ Cfr. *infra*, pp. 278-280.
- ⁴¹ *Cronaca del Sac. Dott. Tommaso Lo Bruno*, in V. Raciti Romeo, *Per la Storia di Acireale*, Acireale 1987, pp. 185-186.
- ⁴² M. Donato, *Il Volume dei Privilegi della città di Aci SS. Antonio e Filippo*, Biblioteca della Provincia Regionale di Catania, 2003, pp. 15-19.
- ⁴³ Idem, *La Pinacoteca Zelantea di Acireale*, II edizione, Acireale 1992, pp. 68-70.
- ⁴⁴ *Cronaca del Sac. Dott. Tommaso Lo Bruno...*, cit., p. 193.

SCHEDA

Elena Ascenti

Virginia Buda

Giampaolo Chillè

Stefania Lanuzza

Annalisa Raffa

*De memoria et reliquis:
note sull'antica chiesa commendale
di San Giovanni di Fleri a Catania*

Appartenente all'omonima commenda di camera priorale dell'Ordine Gerosolimitano, la chiesa di San Giovanni di Fleri (o di Fleres), tra le più antiche della città di Catania, sorgeva *nel contorno detto delli sette cantoneri*¹, al limite del quartiere della cività². Detta anche di San Giovanni Minore o, più comunemente, di San Giovannuzzo, era stata fondata, probabilmente, in età bizantina (532) – *innanzi alli saraceni*³ – da Stefano Romano, Vescovo di Siracusa, come riferisce una lunga tradizione storiografica, inaugurata da Giambattista de Grossis e da Rocco Pirro⁴ e mai messa in discussione.

Allo stato attuale degli studi, in assenza di testimonianze documentarie, non è possibile ricostruire, se non in via ipotetica, le vicende che interessarono l'edificio prima degli inizi del XVII secolo, e che portarono alla sua assegnazione all'Ordine Gerosolimitano.

Certamente più volte trasformato e ricostruito, era affiancato da una *magna domus*, anch'essa assai antica, che fungeva da palazzo commendale. Si trattava di un'ampia costruzione che, come si apprende dal resoconto di una visita effettuata alla commenda dai delegati del Gran Priore di Messina nel 1604⁵, presentava una configurazione piuttosto articolata e parzialmente medievale. Al palazzo si accedeva *da un porticali grandi antico di pietra intagliata fatto ad arco [...] sopra la quali porta erano molti sorti di armi quali non si conoscono ma solo si vidino depincti in dui parti l'armi della Religione*. Al primo piano erano una grande sala con due finestre e una bifora con colonnina marmorea, una grande camera con tre bifore che si affacciavano sulla corte, un *cammarone* e diversi altri ambienti.

Lo stesso resoconto del 1604 fornisce preziose notizie sulla chiesa, il cui interno doveva presentarsi ad aula unica, con copertura a volte. Essa risulta, infatti, *dammusata*, scandita da sei colonne di pietra reggenti otto pilastri *in due croci*, al centro di ognuna delle quali era l'emblema dell'Ordine dei Cavalieri di Malta⁶. Ben più interessante doveva essere l'esterno e, in particolar modo, il portale maggiore *ad arco di pietra intagliata lavorata antichissima con li soi porti di lignami lavorati antichissimi*⁷.



Fig. 1

Gravemente danneggiata dal terremoto del 1693, dopo il quale risultava essere *diruta nel dammuso e parte delle mura*⁸, la chiesa venne successivamente restaurata e riaperta al culto. Sorte diversa toccò, invece, al palazzo della commenda, le cui rovine – tra le quali quelle dell'antica sagrestia – furono incorporate in quello del Marchese di San Giuliano⁹.

La relazione dettagliata di una visita del luglio del 1749 fornisce interessanti informazioni sull'aspetto assunto dall'edificio religioso in seguito ai restauri subiti intorno al 1730, ad oltre trenta anni di distanza dalla sua parziale distruzione¹⁰. Preceduta da uno spazio destinato a "cimitero", la chiesa appariva *ornata nel suo prospetto di una porta di pietra d'intaglio, con di sopra una finestra, e di un cornicione, su del quale erano l'arme gentilizie del Venerando Gran Priore F. Giulio Ginori*¹¹.

Il piccolo interno presentava un pavimento *ammattonato* e una copertura *di tavole con di sopra tegole da accomodarsi*. L'altare maggiore era dedicato a San Giovanni Battista. Ad esso si *ascende[va] per quattro scalini di pietra*. Sulla



Fig. 2

mensa erano una scalinata di quattro gradini, il Tabernacolo ed il Tosellino lavorato a specchi, e legno indorato. Sull'altare era posto un quadro rappresentante la decollazione del Santo Precursore con cornice a fondo torchino con intagli di legno indorato ornato da una tribuna dipinta sulla muraglia colla croce dell'ordine, e da un baldacchino con l'arme Ginori.

Un altro altare, *nella sua struttura ed ornamento simile questo altare maggiore, era dedicato a San Giov. Evangelista di cui vi era il quadro. In esso si potevano notare le arme gentilizie di un f. Cappellano di ubbidienza che lo adornò e lo fece a sue spese.*

Piuttosto esigua e di modesto interesse era la suppellettile liturgica della quale la chiesa era fornita. Ad eccezione, infatti, di un *reliquiario di argento e rame indorato, contenente una reliquia del Santo Precursore [...] con l'autentica*, dai documenti rintracciati non emergono opere di pregio. La relazione del 1749, in particolare, fa solo riferimento a *un calice con piede di rame e con coppa d'argento indorato e con patena pure d'argento indorato, donato dal Priore di Messina Fra' Aleramo dei Conti di Languaglia; due immagini in rilievo del Santissimo Crocifisso. Una paranza di candilieri, e vasi indorati, con rametti di fiori il tutto già usato. Altri quattro candilieri e vasi indo-*

rati con fiori parimenti usati. Due paranze di carte di Gloria in cornice indorate. Un antialtare dello stesso colore senza cornice, e colli stesse armi Ginori. Quattro tovaglie d'altare, due grandi e due piccole. Una pianeta di damasco usata di color bianco e rosso, con gallone, e colli armi Ginori, con sua stola e manipolo, sopracalice, borsa, palla simili. Altra pianeta, manipolo e stola di terzanello di color cingolo sopracalice e borsa semplice. Altra pianeta di terzanello lavorato a fasce con una stola, manipolo sopracalice e borsa di detto colore. Altra pianeta vecchia di damasco, terzanello di color violaceo e verde con sua stola e manipolo. Due tunicelle di terzanello di color cingolo con manipolo e stola semplici; E ancora un messale lacerato, ed antico inservibile. Un baldacchino con sei aste ed uno stendardo di terzanello cremesi. Una campanella nel muro per dar segno escono le messe. Un lampadare di rame. Un tavolino vecchio. [...] una testa rappresentante l'effigie di S. Giovanni Batta.

Dotata poco dopo la metà del Settecento di una nuova sagrestia e di nuovi arredi¹², nel 1869, a distanza di circa un secolo e mezzo dalla sua ricostruzione, la chiesa, probabilmente in cattive condizioni, venne definitivamente chiusa al culto e lasciata in stato di abbandono. Andata in rovina nel giro di pochi anni, acquistata dal Cardinale Dusmet – per evitare che fosse trasformata in chiesa evangelica – e successivamente rivenduta, venne demolita nel 1894, per consentire la costruzione di un nuovo edificio residenziale, poi noto come Casa Liotta.

Nell'ambito di tali lavori di demolizione, fu casualmente rinvenuto, nascosto sotto l'intonaco, un piccolo portale – un tempo forse finestra (Fig. 1-2) – di calcare siracusano, finemente scolpito¹³.

Ad operarne la scoperta fu l'Ingegnere Filadelfo Fichera, che gli dedicò anche uno scritto¹⁴ e provvide alla sua sistemazione sul prospetto nord della nuova costruzione¹⁵.

Già datato tra la fine XIII secolo e gli inizi del successivo da Enzo Maganuco, che poeticamente l'ha definito *vero merletto lapideo, musicale nella concezione e nella esecuzione pel gioco di masse curvantesi e dolcemente flettentesi entro la linea sinuosa dell'arco*¹⁶, il portale – noto in passato anche come “arco del vico Cestai” – è stato retrodatato di alcuni decenni da Stefano Bottari che l'ha pubblicato come opera d'età sveva¹⁷. Un'attenta analisi, tuttavia, induce a concordare con il Maganuco ed a collocarne la realizzazione agli inizi del Trecento, come del resto ha supposto anche

Giuseppe Spatrisano¹⁸ che, naturalmente, l'ha posto in relazione al portale della Cattedrale di Nicosia ed a quello della chiesa di San Francesco dello stesso centro, nei quali, come in altra occasione si è avuto modo di notare, possono cogliersi evidenti influenze del romanico pugliese¹⁹. Alle raffinate sculture del Duomo di Bitonto, delle chiese di San Cataldo e San Nicola di Lecce, della chiesa di San Leonardo di Siponto, sembrano, infatti, richiamarsi i motivi decorativi dell'opera catanese, dalla fattura minuta e sottile. Il ricco archivolto, impostato su semplici piedritti scanalati, con colonnine ricavate negli angoli, è composto da tre ghiere di dimensioni diverse scandite da tesi bastoni archiacuti, e decorate da eleganti foglie d'acanto uncinata e piccoli girali fitomorfi, dalle superfici delicatamente incise.

Recentemente trasformato in edicola votiva e in parte incorniciato, senza troppi riguardi, da antiestetici fili elettrici, il portale, semiconosciuto, costituisce una delle rare testimonianze di architettura medievale catanese sopravvissute al terremoto del 1693 e alla successiva ricostruzione "barocca" della città.

Giampaolo Chillè

- ¹ F. Privitera, *Annuario catanese*, in *Epitome della Vita, Martirio, e Miracoli dell'Invitta, Nobilissima e Generosa Sposa di Gesù S. Agata Vergine e Martire*, Catania 1690, p. 111.
- ² Come si evince dagli Atti dei Giurati di Catania del 2 febbraio del 1493, citati in G. Policastro, *Catania...*, cit., p. 105.
- ³ G.B. De Grossis, *Catanense decachordum sive novissima sacrae Catan. Ecclesiae*, tomus prior, Catanae 1642, pp. 187-188.
- ⁴ R. Pirro, *Sicilia Sacra*, editio secunda, Panormi 1694, p. 89.
- ⁵ Lo si veda parzialmente pubblicato in F. Migliorino, *Catania. Commenda di S. Giovanni Fleri*, in L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei Cavalieri...*, cit., pp. 153-154.
- ⁶ Nella chiesa erano al tempo due altari. Su quello maggiore erano, in alto, una tavola raffigurante i Santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista, in basso, una tavola con *depincti li dodici apostoli antichi*. Sull'altare laterale, posto a sinistra di quello maggiore, era un affresco raffigurante il Battista e storie della sua vita. Un antico crocifisso ligneo pendeva inoltre al centro della navata.
- ⁷ *Ibidem*.
- ⁸ Così è detta in un cabreo del 1703. Cfr. A.M. Iozzia (a cura di), *Fonti...*, cit., p. 333.
- ⁹ A. Longhitano, *La parrocchia nella diocesi di Catania prima e dopo il Concilio di Trento*, Palermo 1977, p. 164, nota 60 e G. Policastro, op. cit., pp. 113-122.
- ¹⁰ Biblioteca Regionale di Messina, *Libro della Visita di tutti li beni e Commende del Gran Priorato gerosolimitano e*

commende e beni della S.R.G. formato nel 1749, copia del 1912 redatta da G. La Corte Cailler sul ms. originale, pp. 202-207.

- ¹¹ A questi sono evidentemente da legare i restauri apportati alla chiesa dopo il terremoto del 1693.
- ¹² Tra questi un quadro raffigurante la Sacra Famiglia cfr. F. Migliorino, *Catania. Commenda...*, cit., p. 153.
- ¹³ La notizia del ritrovamento è riportata in un trafiletto privo di titolo e del nome dell'autore nella seconda pagina del «Corriere di Catania» del 10 novembre del 1894. Sulla finestra e sulla chiesa oltre alla bibliografia citata nel testo si veda anche F. Paternò Castello, *Descrizione di Catania e delle cose notevoli nei dintorni di essa*, Catania 1847, p. 203; G. Rasà Napoli, *Guida delle chiese...*, cit., p. 262; G.A. Pappalardo, *La porta di San Giovanni de Fleri in Catania*, Roma 1911 e F. De Roberto, *Catania*, Bergamo 1907, p. 61.
- ¹⁴ F. Fichera, *La porta di San Giovanni de Fleri*, in «Annali della Società degli Ingegneri ed Architetti Italiani», anno XI, fasc. VI, Roma 1896, pp. 397-415.
- ¹⁵ Nell'atrio del palazzo, in ricordo dell'antica chiesa di San Giovanni, venne collocata una copia in terracotta della finestra al cui interno fu posta un'effigie dell'omonimo santo dipinta su rame dal pittore catanese Pasquale Liotta. Cfr. S. Lo Presti, *Un nobile avanzo della Chiesa di S. Giovanni di Fleres*, in «Catania», rivista del Comune, n. 3, 1953, p. 68.
- ¹⁶ E. Maganuco, *Il portale della Chiesa del Santo Carcere*, in «Annuario del R. Liceo-Ginnasio Mario Cutelli di Catania», anno scolastico 1927-1928, Catania 1929, pp. 168-171.
- ¹⁷ S. Bottari, *Monumenti svevi in Sicilia*, Palermo 1950, p. 26, tav. XX.
- ¹⁸ G. Spatrisano, *Lo Steri di Palermo e l'architettura siciliana del Trecento*, Palermo 1972, p. 248.
- ¹⁹ G. Chillè, *L'architettura in Sicilia nel XIV secolo. Problemi storiografici e considerazioni stilistiche*, in «Storia e critica delle arti», Annuario della Scuola di Specializzazione in Storia dell'Arte dell'Università di Bologna, n. 2, a cura di M. Lupano, Bologna 2001, pp. 187-219 e in particolare p. 218. Di diverso avviso è, invece, Enzo Maganuco per il quale nel portale catanese *se advierte la profusa escultura castellana que nos trajo la dominación aragonesa*, E. Maganuco, *Influencias Españolas en la Arquitectura siciliana del Renacimiento*, in *La Huella de España en Sicilia*, Madrid 1949, p. 112.



La Trinità con i Santi Francesco e Rosalia

Sec. XVIII (datata 1740)

olio su tela, cm 350 x 240 (ca.)

Iscrizione: COMMENDATORE GIAMBATTISTA

GRAVINA 1740

Ignoto pittore siciliano

Piedimonte Etneo, chiesa del convento

dei Padri Cappuccini

Opera inedita

Un'originale e complessa iconografia presenta la Trinità, raffigurata da tre immagini del Cristo in ampi e morbidi panneggi azzurri, tra gloria di cherubini. Sono ben in evidenza sulle vesti rosso-corallo delle figure il Sacro Cuore, l'Agnello mistico e la Colomba.

Al centro della scena è posto il globo terrestre; ai lati la Vergine in atto di indicare l'incoronazione di Santa Rosalia, e San Giovanni Battista, colto in atteggiamento di estatica preghiera. La Vergine, avvolta in panneggi con profonde e morbide pieghe nei toni del celeste, del blu e del beige, è costruita con sapiente uso della linea e riprende i canoni del classicismo marattesco nella dolcezza convenzionale dei lineamenti. Di impianto tradizionale e devozionale la figura di San Francesco d'Assisi che mostra le stimmate, legata alla storia dell'Ordine dei Padri Cappuccini, fondatori del convento nel 1731¹.

Le figure di Santa Rosalia e dell'Angelo che la incorona con un serto di rose, secondo la nota iconografia, ben si inseriscono nel filone della pittura del Settecento siciliano, da Vito D'Anna a Olivio Sozzi, autore di figure femminili dai tipici lineamenti appuntiti e dalle palpebre socchiuse, ripresi da alcuni discepoli e collaboratori come Sebastiano Monaco². Nella vasta spazialità barocca, gli ampi panneggi e il tenue colorismo, animato da sottili tocchi luministici, mostrano un artista tecnicamente abile e stilisticamente aggiornato. In basso, i volti delle anime purganti tra le fiamme, sono ritratti in diversi atteggiamenti ed espressioni e possono collocarsi nell'ambito del postcaravaggismo meridionale.

A sinistra il grande stemma della famiglia Gravina, con croce di Malta accollata, iscrizione e data (1740), è sorretto da un plastico putto barocco dalle ali azzurre, avvolto in pesanti panneggi bianchi e ocra.

Giambattista Gravina, citato nell'iscrizione dello stemma, è fratello di Ferdinando Francesco Gravina, Principe di Palagonia e Signore di Calatabiano e Piedimonte Etneo, generoso fondatore

del convento e della chiesa dei Cappuccini³.

Ancora una volta, attraverso l'opera di un ignoto pittore, traspare la complessa trama del gusto e della cultura sociale del tempo, in un remoto luogo della Sicilia tardobarocca.

Elena Ascenti

¹ P. Andrea da Paternò, *Notizie storiche degli uomini illustri per fama di santità e di lettere che han fiorito nell'ordine dei FF. Cappuccini*, Catania 1780, p. LXI; V. Amico, *Dizionario Topografico della Sicilia*, vol. II, Palermo 1856, p. 363.

² Sull'argomento cfr. C. Siracusano, *La Pittura del Settecento in Sicilia*, Roma 1986.

³ Sac. D. Paolo Cannavò, *Piedimonte Etneo nella storia e nelle tradizioni popolari*, Acireale 1964, p. 149; A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario di Sicilia*, Ed. Bologna 1970, pp. 339-343.



Pedara e la Basilica di Santa Caterina

Pedara, pur non appartenendo giuridicamente all'Ordine Gerosolimitano, ne conserva consistenti testimonianze, superiori anche rispetto ad altre città che furono vere e proprie commende. Lo si deve alla presenza attiva e fondamentale del Cappellano conventuale dell'Ordine: Don Diego Pappalardo.

Insieme ai casali di Trecastagni e Viagrande, Pedara fu acquistata nel 1641 dalla famiglia messinese dei Di Giovanni, che contò, tra i propri esponenti, parecchi illustri Cavalieri dell'Ordine di Malta.

Con Domenico Di Giovanni e con il suo successore, il figlio Scipione II, Pedara divenne Baronia, conoscendo, nella seconda metà del secolo XVII, un periodo di grande prosperità¹. Signori oculati e dotati di moderno spirito imprenditoriale, i Di Giovanni seppero incoraggiare le attività produttive del luogo e, senza sfruttarne le risorse esclusivamente per i propri interessi, favorirono il benessere degli abitanti, traendone indubbi vantaggi e, allo stesso tempo, portando questi casali ad una affermazione economica e sociale mai conosciuta.

I Di Giovanni, nell'attività di amministrazione, si avvalsero della preziosa collaborazione di Antonio Pappalardo e dei propri familiari, non appartenenti all'aristocrazia ma sicuramente influenti in ambito cittadino già da decenni.

Figlio di Antonio Pappalardo, Don Diego nacque a Pedara il 10 aprile 1636 e fu un sacerdote molto colto e intraprendente. Nel 1660, a soli 24 anni, forte anche dell'appoggio dei Di Giovanni, chiese al Papa la dispensa per poter entrare nell'Ordine Ospedaliero Gerosolimitano del Priorato di Messina².

Della commissione, nominata dal Gran Maestro Raphael Cotoner per esaminare il caso, faceva parte anche Giovanni Di Giovanni, futuro Gran Priore di Messina. Nel 1663 Diego Pappalardo fu nominato Cappellano conventuale, carica alla quale potevano essere ammessi anche coloro che non possedevano titoli nobiliari.

Personalità forte e volitiva, divenne uno degli uomini più illustri della città e, grazie alla propria cultura, che il contatto frequente con Malta gli permise di arricchire ulteriormente, si fece promotore di una serie di interventi significativi per Pedara e di grandi progetti urbanistici e culturali. Fece costruire un grande teatro e creò per sé una ricca

pinacoteca all'interno del proprio palazzo. Di quest'ultimo rimangono oggi poche tracce inglobate in un edificio di recente costruzione (Fig. 1). A lui è intitolato anche il pozzo che sta nella piazza principale di Pedara (Fig. 2). Prima di morire, donò al Tesoro di Sant'Agata la croce di Malta (Fig. 1), che portava appesa al collo e che oggi è ancora visibile sul fastoso busto reliquiario della Santa dove si scorgono anche altre croci ex voto di appartenenti all'Ordine melitense (Figg. 3-4). La



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 3 part.



Fig. 3 part.

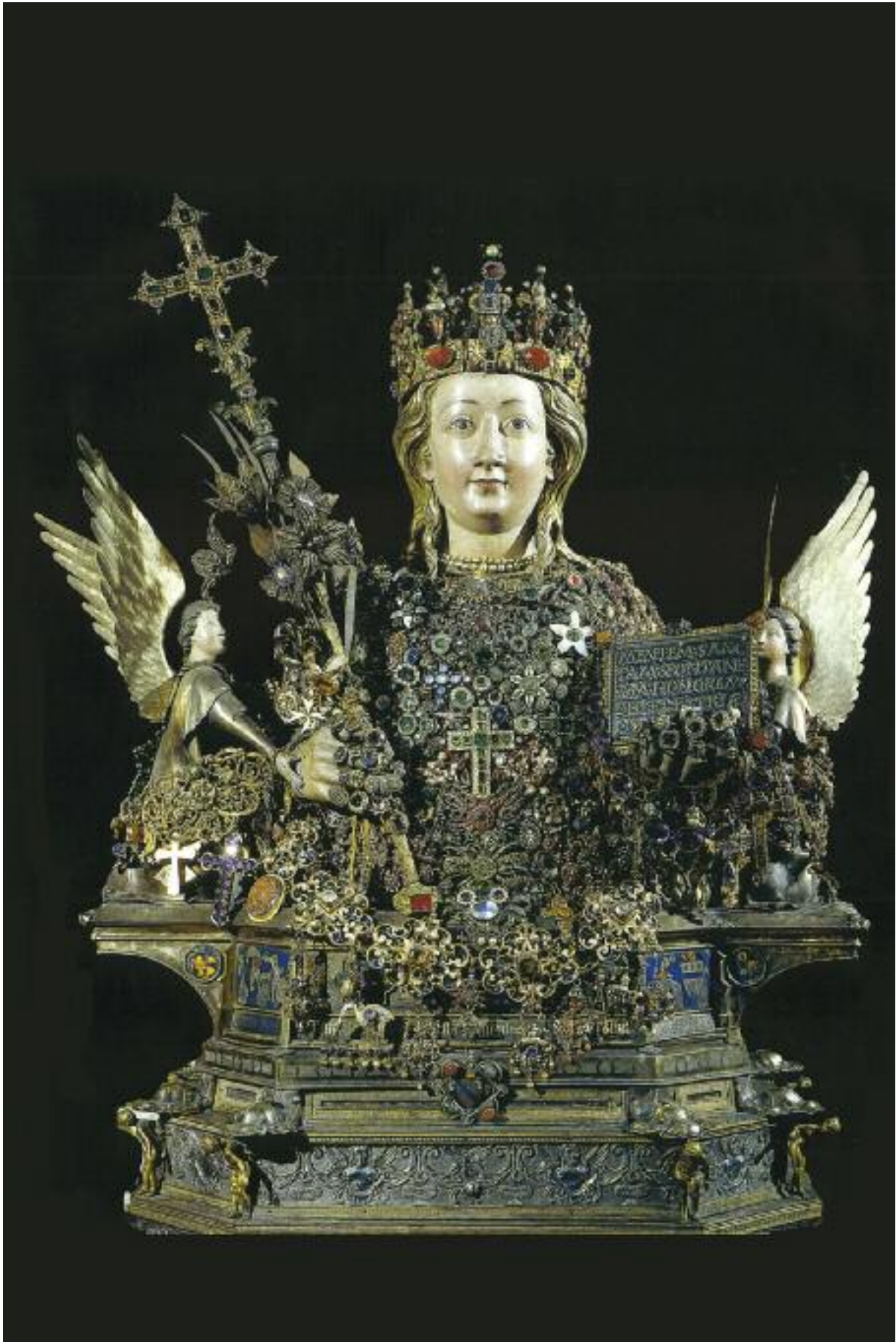


Fig. 4



Fig. 5

sua impresa più grandiosa fu l'edificazione di una nuova Basilica, più grande di quella cinquecentesca già esistente, dedicata a Santa Caterina d'Alessandria, patrona del paese. Questa imponente opera, alla quale partecipò tutta la cittadinanza, fu conclusa nel 1691, ma ebbe vita breve, venendo quasi interamente distrutta dal devastante terremoto del 1693.

Nonostante fossero stati numerosi i morti e ingenti i danni materiali ed economici, Don Diego non esitò ad intraprendere l'opera di riedificazione della Chiesa Madre, contemporaneamente aiutando i cittadini a riprendere le proprie attività e incoraggiandoli, anche con aiuti finanziari, a non lasciare il proprio paese.

La ricostruzione della Basilica di Santa Caterina fu lenta e dispendiosa e fu portata a termine solo nel 1705 (Fig. 5). Diego Pappalardo volle che il nuovo edificio fosse più imponente del precedente e rispecchiasse il gusto e lo stile allora più diffuso, ispirandosi anche agli esempi ammirati a Malta.

La chiesa, a tre navate, porta ovunque i segni evidenti del legame strettissimo con il proprio benefattore e ideatore e, di conseguenza, con l'Ordine Gerosolimitano.

Sulla facciata esterna, sul piedistallo delle semicolonne in pietra lavica che delimitano i portali laterali, è incisa la croce di Malta (Fig. 5 part.).



Fig. 5 part.



Fig. 6



Fig. 6 part.

Quest'ultima torna sullo sfondo dello stemma di Diego Pappalardo, uno scudo coronato partito che include il braccio con la stella e tre scaglioni, riprodotto più volte all'interno della chiesa (Fig. 6).

Nell'edificio ricostruito dopo il terremoto Don Diego volle sostituire la volta affrescata al soffitto ligneo a cassettoni della chiesa precedente. Commissionò l'intera decorazione ad affresco al pittore acese Giovanni Lo Coco, allievo di Giacinto Platania, ma reduce da una recente e importante esperienza formativa a Roma. Proprio al clima del barocco, moderato in chiave classicista, della scuola marattesca, si ispira il Lo Coco, realizzando una decorazione che copre ininterrottamente tutte le superfici ad intonaco della Basilica. L'intera zona dell'abside fu dedicata alle storie di Santa Caterina, la volta della navata centrale, invece, a San Giovanni Battista, a evidenziare ulteriormente il legame con l'Ordine Gerosolimitano.

Figure di santi, entro cornici mistilinee a finto stucco, sono raffigurate nelle volte delle navate laterali e tutte le colonne sono decorate dall'alternarsi di putti, che sorreggono cartelle raffiguranti i simboli del martirio della Santa patrona, e figure femminili allegoriche. Senza il movimento vorticoso e gli arditi sfondamenti dei limiti spaziali imposti dalle strutture architettoniche, che avevano caratterizzato la pittura barocca, questi affreschi del Lo Coco, rifacendosi a modelli del classicismo di primo Seicento, sono strutturati secondo una ripartizione delle singole scene in quadri, racchiusi da finte cornici dorate.



Fig. 7 (part.)



Fig. 8 (part.)

Nel presbiterio le scene del martirio della Santa sono alternate ad una decorazione a monocromo che, imitando gli stucchi, propone finte colonne tortili e figure semidraiate che sorreggono festoni. Tra le candide volute a C, sotto un coronamento che ricorda il frontone di un tempio, è dipinto lo stemma di Don Diego. Sono ancora cornici in finto stucco, con motivi a conchiglia e foglie d'acanto, a delimitare le scene della vita del Battista che ornano la volta della navata centrale.

Nell'intera decorazione della chiesa di Santa Caterina appare quasi ostentato il ruolo fondamentale avuto dal sacerdote nella realizzazione dell'edificio. Si fece immortalare in un grande ritratto a figura intera³, oggi in sacrestia, e progettò egli stesso il proprio imponente monumento funebre⁴ posto nella cappella destra del transetto, accanto allo splendido "Martirio di Santa Caterina" dipinto da Mattia Preti.

Il suo stemma, oltre che sul fastoso altare maggiore in marmi intarsiati⁵, torna sul paliotto ligneo dell'altare coram populo (Fig. 7), al centro di una fitta ed esuberante decorazione a foglie d'acanto, che si diramano sull'intera superficie dorata senza uno schema ben preciso e, spesso, sovrapponendosi.



Fig. 9

Sovrastato da un elmo piumato, lo stemma bianco spicca sul rosso dei pilastri, nella balaustra marmorea che separa il presbiterio dal transetto (Fig. 8).

Ancora marmo di Taormina venne utilizzato per il lavabo, oggi posto nel vano accessorio della sacrestia (Fig. 9), incluso in un arco di marmo rosso sulla cui chiave di volta è posto lo stemma di Don Diego in marmo bianco. Sul fastigio della mostra, che sormonta la vasca a conchiglia, è incisa la croce ottagonale, ennesima testimonianza di una presenza che, per quanto non istituzionale, esercitò un'influenza notevole sull'intera Basilica e su Pedara negli anni di vita del Pappalardo.

Virginia Buda

¹ G. Pappalardo, *Pagine storiche della Pedara dalle origini al secolo XVIII attraverso gli scritti di Don Lodovico Pappalardo*, vol. I, Palermo 1978, pp. 75-116.

² Per le notizie su Don Diego Pappalardo e la Basilica di Santa Caterina cfr. S. De Luca, *La Basilica di S. Caterina a Pedara*, Edizioni Centro Storico, Catania 2005.

³ Cfr. *infra*, p. 272.

⁴ Cfr. *infra*, p. 273.

⁵ Cfr. *infra*, p. 275.



Ritratto di Don Diego Pappalardo

Sec. XVII, fine

Olio su tela cm. 220x169

Ignoto secc. XVII-XVIII

Pedara (CT), Basilica di Santa Caterina

Il dipinto, attualmente collocato nell'oratorio annesso alla Basilica, si attiene alla tipologia del ritratto a figura intera con paggio, assai diffusa tra il XVII e il XVIII secolo a Malta presso i Cavalieri dell'Ordine, che vanta un precedente illustre nel *Ritratto di Alof de Wignacourt* dipinto dal Caravaggio nel 1608 e oggi al Louvre.

Diego Pappalardo vi è rappresentato nel paludamento giovanita di Cappellano conventuale, circondato da elementi che testimoniano lo status di uomo colto e potente: sul tavolo si scorgono un foglio vergato a mano e due libri che alludono probabilmente ai suoi scritti; alla parete è un piccolo dipinto raffigurante l'*Annunciazione*, soggetto verso cui il personaggio nutrive una particolare devozione¹; alle sue spalle, poco discosto, sotto un voluminoso tendaggio scenograficamente drappeggiato, è l'elegante paggio di colore che regge

un prezioso bastone in posa aggraziata². L'ignoto autore indugia sul volto del prelado, ormai avanti negli anni, e ne restituisce un'immagine veritiera attraverso la resa vibrante dell'incarnato e l'espressione dignitosa ma pervasa da una vena di sottile malinconia. La luce si sofferma sulle ricche trine che bordano il rocchetto, sulla lunga fila di bottoni della cappa, contrassegnata dalla croce a otto punte, per passare poi sulla sagoma scura del servetto accendendo di riflessi argentei gli alamari ed il colletto della livrea.

La qualità del dipinto si rivela tuttavia discontinua: i volumi risultano appiattiti e poco naturale appare il ricadere dei panneggi, anche a causa dello stato di conservazione compromesso da alterazioni del colore e ridipinture diffuse. Talune debolezze formali, dovute alle doti limitate dell'autore, rendono comunque improbabile l'attribuzione della tela a Mattia Preti avanzata nel 1932, nell'ambito di una campagna catalografica, da Enzo Maganuco e ripresa dalla storiografia successiva che ritiene il dipinto commissionato al pittore da Antonio e Vincenzo Pappalardo, nipoti dell'effigiato³. Sebbene non sia possibile accettare tale assegnazione, basata probabilmente sui presunti contatti stabiliti da Diego Pappalardo con il "cavalier calabrese" durante i soggiorni a Malta – poi confluiti nella realizzazione del dipinto con il *Martirio di Santa Caterina* per la cappella della Chiesa Madre – non si esclude la provenienza dell'opera dall'ambito del Preti della cui cultura sembra partecipare⁴.

Stefania Lanuzza

¹ S. De Luca (*La Storia*, in S. De Luca (a cura di), *La Basilica di S. Caterina a Pedara. Storia, arte, architettura, tradizione religiosa. I protagonisti e gli eventi*, Nicolosi (CT) 2005, p. 20), propone l'identificazione del quadretto con la copia – oggi conservata presso il Santuario della SS. Annunziata di Pedara – della pala posta sull'altare maggiore della prima chiesa parrocchiale intitolata a Santa Caterina.

² Pare che nel palazzo del Pappalardo fosse abituale la presenza di ex schiavi provenienti dall'Africa; acquistati da Don Diego sul mercato maltese, essi venivano affrancati e poi condotti a Pedara, dove erano messi a servizio e convertiti al Cristianesimo, come provano diversi documenti di battesimo (cfr. *Idem*, p. 65).

³ L. Petralia, *Il ritratto*, in *La Basilica...*, cit., p. 64; cfr. anche G. Pappalardo, *Pagine storiche della Pedara dalle origini al secolo XVIII attraverso gli scritti di Don Lodovico Pappalardo*, vol. I, Palermo 1978, pp. 121, 141.

⁴ Di questa opinione è K. Sciberras, *ibidem*.

Monumento funebre di Diego Pappalardo

Sec. XVIII, 1706

Marmi policromi, h cm 450 ca.

Maestranze siciliane

Pedara (CT), Basilica di Santa Caterina

Il monumento è addossato alla parete sinistra della cappella di Santa Caterina, posizionato all'interno di una finta nicchia in marmo dipinto le cui membrature simulano una profondità inesistente. L'opera si articola su più registri, animata dalla policromia dei marmi intarsiati tra cui tendono a prevalere il bianco di Carrara dei rilievi e del fondo ed il rosso di Taormina. Elevato su gradino, l'alto basamento, affiancato da volute aggettanti che si ripetono con qualche variante nelle lesene frontali, inserisce al centro un drappo, teso con due nodi, recante l'epigrafe a lettere capitali: *D.O.M. / QVI SVPERIS BIS TEMPLA DICAT PATRIAM AEDIBVS ORNAT/ PLERAQUE DVM RESTANT, HEV SIBI BVSTA STRVIT. / SPLENDIDVS IN TEMPLO DIVOS GENTEM EXCIPIT AEDE. / HIC DIDACVS FATO SPLENDIDA SAXA PARAT. / EX HIS QVOD MAIVS SOLVAT PROBLEMA VIATOR. / QVOD TANGIT METAS OMNE CORONAT OPVS. / AN. DÑI. MDCCVI*. Segue l'urna sagomata, poggiante su due leoni, ornata da volute fogliacee e festoni floreali ancorati ad una conchiglia centrale e percorsa da barre a intarsio di colore alterno. Il motivo si ripete in piccolo nei gradini di raccordo con il registro superiore; questo, definito in alto da cornice mistilinea, include il ritratto del Pappalardo affiancato da putti. Inserito in un incavo dal profilo circolare il busto appare irrigidito nella posa frontale, in un intento idealizzante che si traduce nella insistita esibizione della carica rivestita dal prelado all'interno dell'Ordine, come testimonia la vistosa croce che campeggia sulla cappa drappeggiata. Nonostante la fissità dello sguardo, i connotati dell'effigiato risultano realistici e sovrapponibili a quelli del ritratto dipinto fatto eseguire prima¹.

Nel fastigio, tra due angioletti che reggono le faci capovolte in segno di lutto, è lo scudo coronato diviso con il braccio che regge una stella e tre scaglioni, blasone acquisito per volere di don Diego dalla famiglia Pappalardo di origini non nobili².

Il monumento palesa gli intenti autocelebrativi del destinatario che lo fece eseguire quattro anni prima di morire, come recita più volte la stessa iscrizione da cui si evince la fiera consapevolezza dei meriti guadagnati con la propria munificenza verso la comunità locale. L'esuberanza mondana



degli ornati e la vivace policromia dei marmi, riproposta persino nel busto la cui superficie calcarea reca evidenti tracce di colore dipinto, rendono il mausoleo più simile ai sepolcri vescovili e alle tombe profane.

Nell'insieme l'ignoto autore si ispira a modelli tardo cinquecenteschi – si vedano ad esempio la tipologia del sarcofago e il motivo delle coppie di putti reggifiaccola – rielaborati e integrati con nuove soluzioni decorative nel corso del Seicento.

Particolarmente significativo risulta il confronto con il monumento a Michelangelo Bonadies risalente al 1666 e visibile nel transetto destro della Cattedrale di Catania. Non è escluso un richiamo alle sontuose tombe dei Cavalieri gerosolimitani innalzate nella co-cattedrale di San Giovanni a Malta, edificio che rappresentò per Diego Pappalardo un modello imprescindibile per la ricostruzione della Chiesa Madre di Pedara dopo il 1693.

Stefania Lanuzza

¹ Cfr. *infra*, p. 276.

² S. De Luca, *La Basilica...*, cit., p. 45. Una breve scheda sul monumento si trova nella stessa pubblicazione a p. 70. L'opera è citata anche in G. Pistorio, *Pedara (documentazione inedita)*, Catania 1969, pp. 60-61, e in G. Pappalardo, *Pagine storiche...*, cit., p. 140.

Altare maggiore

cm. 205x432x157

Secolo XVII, s. m. (1695-1705)

marmi policromi e paste vitree intarsiati

Pedara (CT), Basilica di Santa Caterina

L'altare maggiore, interamente rivestito da barocche decorazioni ad intarsio policromo, è delimitato da una coppia di volute laterali su cui poggiano due vasi ed è costituito dalla mensa, con paliotto e quattro pannelli laterali, e da una coppia di gradini che includono il ciborio.

Il paliotto presenta una cornice esterna a fascia con volute fitomorfe con al centro una palmetta, una cornice centrale con gigli stilizzati alternati a foglie e una interna a nastro. Al centro, lo stemma di Don Diego Pappalardo, campeggia fra una fitta decorazione, simmetrica rispetto all'asse centrale, con infiorescenze, volute acantiformi e tralci con foglie e piccole pere, su cui poggiano tre volatili per lato¹. Si tratta di un motivo decorativo simile a quelli adoperati nelle tarsie realizzate a Messina durante il Seicento e il primo decennio del Settecento, che viene denominato *rabesco* (arabesco) dalle fonti storiche locali e nei contratti di commissione dei manufatti messinesi. Il termine indica l'intreccio di rami e volute fitomorfe entro cui si inseriscono volatili di varie specie, che si riscontra anche nei coevi tessuti e ricami siciliani.

Nei due pannelli frontali, disposti ai lati della mensa e delimitati da ampie volute con foglie piumate e ghirlanda floreale, si osserva una decorazione ad andamento verticale e simmetrico rispetto all'asse centrale dove da una base con volute che culmina in una croce gigliata fuoriescono cinque infiorescenze e foglie d'acanto. Una decorazione simile si ripete, sebbene semplificata, nella coppia di pannelli che fiancheggiano la mensa.

L'alzata del gradino superiore, tripartita, presenta, fra due fasce con volute e fiore centrale, un motivo ad intrecci fitomorfi – che decora anche il gradino inferiore – in cui si inseriscono coppie di volatili affrontati e al centro un fiore stilizzato. Sulla mensa poggia il ciborio, concepito come un tempietto barocco. L'altare, caratterizzato dalla prevalenza del rosso e del giallo su fondo azzurro o nero, è stilisticamente affine alle coeve decorazioni ad intarsio realizzate a Messina, dove gli artisti utilizzano in modo sapiente le sfumature delle pietre per creare efficaci giochi chiaroscurali nelle piume dei volatili, nelle foglie e nei petali dei fiori ripiegati o visti di scorcio².

L'elegante disegno dei girali è sottolineato dall'alternanza del bianco e del nero, attraverso le linee ornamentali incise sul marmo bianco con un punteruolo a sezione triangolare i cui solchi sono stuccati con mastice nero, come si riscontra anche nei pannelli intarsiati dell'altare maggiore della chiesa messinese di San Giacomo, provenienti dalla distrutta chiesa di Santa Caterina.

L'altare della chiesa di Santa Caterina di Pedara, raro esempio di tarsie marmoree nell'area catanese, rivela anche nella scelta dei materiali palesi affinità con l'intarsio messinese³. Il bianco di Carrara, infatti, è utilizzato non solo per le parti bianche previste dal decoro, ma anche – come avviene nel procedimento esecutivo delle tarsie messinesi – da supporto per il lavoro di *intarsio e commesso* è possibile individuare, inoltre, il verde Arno o verde di Firenze, il giallo di Castronovo, molto apprezzato per le sfumature tendenti al rosso, ottenute riscaldandolo, che traducono in pietra i decori naturalistici e il rosso di Taormina con le sue numerose varianti, conosciuto sin dall'Antichità come *marmora Tauromenitana*, dal colore rosso scuro, attraversato da vene bianche di calcite spatiosa⁴. Per le parti blu e azzurre, piuttosto che il costoso lapislazzuli, è stata preferita la cosiddetta *calcara*, ottenuta dalla cottura nelle fornaci delle rocce calcaree che, vetrificate, assumono un colore azzurro. Anche il rosso si otteneva artificialmente, per fusione in speciali forni, dopo aver cosparso sulla terracotta uno strato sottile di pasta vitrea.

L'altare maggiore è, dunque, caratterizzato da una vivacità cromatica che si riscontra in gran parte delle tarsie messinesi pervenute. Esempari da questo punto di vista sono le decorazioni dell'altare di Santa Sofia nella chiesa di San Nicola di Bari a Zafferia (Messina), dell'altare del Crocifisso nella chiesa dello Spirito Santo a Messina e quelle conservate presso il Museo Regionale di Messina, provenienti dalla non più esistente chiesa di San Gregorio.

Le analogie evidenziate fra l'altare e le tarsie messinesi sotto il profilo decorativo, stilistico e tecnico rimandano alla colta personalità del committente, Don Diego Pappalardo, che probabilmente coinvolse nell'ideazione del manufatto uno dei numerosi architetti o scultori, specializzati nella progettazione e nell'esecuzione delle mirabili decorazioni ad intarsio, che di certo egli aveva avuto modo di conoscere e apprezzare durante le visite alla città di Messina, sede del Priorato dell'Ordine Ospedaliero Gerosolimitano di Malta.



Inoltre, non va trascurato un altro legame esistente fra Don Diego Pappalardo e la famiglia messinese dei Signori di Pedara, i Di Giovanni, con i quali egli intratteneva rapporti di collaborazione. Proprio il blasone dei Di Giovanni con la croce dell'Ordine di Malta, cui appartenevano numerosi esponenti della famiglia, fra i quali Giovanni Di Giovanni, Gran Priore di Messina, si riscontra in due pannelli scolpiti e intarsiati nell'altare ricostruito nel transetto destro della novecentesca chiesa di Santa Caterina di Messina⁵.

Pappalardo, quando commissionò l'altare maggiore, avrà di certo avuto presente tale manufatto che, come altri altari messinesi, rifletteva e amplificava lo sfarzo dei palazzi nobiliari attraverso la preziosità dei materiali e il gusto scenografico barocco al fine di sottolineare il personale prestigio del committente.

Annalisa Raffa

¹ S. De Luca, *La Basilica...*, cit.

² Sulle tarsie marmoree a Messina si segnala la seguente bibliografia di riferimento: M. Accascina, *A Messina, i mischi trabischi rabischi*, in «Antichità viva», anno II, n. 9-10, Firenze, novembre-dicembre 1963; M.P. Pavone Alajmo, *Mischi, rabischi e tramischi: tarsie marmoree policrome del Museo Regionale di Messina*, in *Splendori di Sicilia*

Arti decorative dal Rinascimento al Barocco, catalogo della mostra (Palermo, 10 dicembre 2000 - 30 aprile 2001) a cura di M.C. Di Natale, Palermo 2001; S. Lanuzza, *Le arti decorative*, in G. Molonia (a cura di), *Città di Messina - Ottava Circoscrizione "Dina e Clarenza" Centro Storico di Messina*, Messina 2004; A. Raffa, *Le tarsie marmoree a Messina nei secoli XVII e XVIII*, tesi di dottorato in Conservazione dei Beni Architettonici e Ambientali, Facoltà di Architettura, Università Mediterranea di Reggio Calabria, a.a. 2005-2006.

³ I marmorari messinesi realizzarono manufatti con tarsie marmoree anche a Catania come attesta un documento del 1683 relativo all'esecuzione dell'altare maggiore della chiesa di Santa Caterina da Siena a Catania ad opera di Pietro, Giuseppe e GiovanMaria Brandamonte, cfr. S. Di Bella, *Scalpellini marmorari e "mazzunari" a Messina nel Seicento*, in «Archivio Storico Messinese», III serie, vol. 65, Messina 1993, p. 117. Sulle tarsie marmoree in Sicilia cfr.: A. Blunt, *Barocco Siciliano*, Milano 1968; H. Hills, *Marmi mischi siciliani. Invenzione e identità*, Messina 1999; S. Piazza, *I colori del Barocco*, Palermo 2007.

⁴ In alcuni casi esso presenta una struttura pseudo-brecciata con elementi di colore rosso chiaro, rosso scuro, grigio e giallo ed è identificabile con il cosiddetto *mischio di Taormina*; cfr. G. Montanara - V. Gagliardo Briuccia, *I marmi e i diaspri del Barocco siciliano*, Palermo 1998.

⁵ Cfr. *infra*, pp. 100-101.

Acì Superiore e il principato dei Riggio

Il territorio denominato tradizionalmente Acì Superiore comprendeva i casali di Acì Catena, Acì SS. Antonio e Filippo, Acì Bonaccorsi e Valverde.

Essi furono acquistati per 36.500 scudi da Stefano Riggio Santo Stefano¹. La Corte spagnola, infatti, sempre a corto di denari, si servì frequentemente di questa politica di scambio di proprietà e titoli onorifici con le famiglie patrizie, ottenendone ingenti aiuti finanziari. Essendo insolventi da tempo i Marchesi Diana, proprietari dei casali, questi furono venduti in breve tempo ai Riggio, antica e nobile casata impiantata sia a Messina che a Palermo, della quale fecero parte numerosi Cavalieri di Malta: uno dei più noti fu Michele Riggio Branciforti, Bali dell'Ordine Gerosolimitano, Cavaliere del Toson d'oro e del San Gennaro e uno degli otto reggenti del Regno di Napoli e Sicilia durante la minore età di Ferdinando IV di Borbone².

Stefano Riggio Santo Stefano fu Capitano di Giustizia a Palermo nel 1638 oltre ad essere uno dei quattro governatori nobili della città durante i tumulti del 1647. Fu Deputato del Regno, Vicario Generale in Sicilia e Maestro Razionale del Tribunale del Real Patrimonio. Pretore di Palermo negli anni 1648 e 1664, ottenne nel 1653 la concessione del titolo di Marchese della Ginestra e, nel 1660, il titolo di Principe di Campofiorito oltre alle baronie di Carcaci e Carpito³.

Con Don Stefano e i suoi successori i territori di Acì Superiore, sempre scossi da divisioni e lotte interne, godettero di un lungo periodo di tranquillità e sviluppo. Furono i Riggio a individuare le notevoli potenzialità economiche della spiaggia di Trezza e la fecero ripulire trasformandola in un importante scalo portuale e fiorente centro commerciale⁴, che divenne un punto di riferimento per tutti i borghi limitrofi.

Don Stefano, divenuto nel 1672 Principe di Acì SS. Antonio e Filippo, si impegnò nella costruzione di due grandiose residenze, successivamente ampliate dai suoi discendenti, nei maggiori centri del feudo: Acì Catena e Acì S. Antonio.

Il primo progetto per la dimora di Acì S. Antonio fu affidato a Carlo Mano Sancta che, in funzione dell'ubicazione privilegiata del palazzo, prevede anche l'impostazione da dare all'intero assetto urbanistico del borgo, che in quegli anni stava notevolmente crescendo. Il palazzo dei Principi Riggio, attualmente in triste stato di abbandono,

godeva di una posizione "strategica" sia dal punto di vista paesaggistico sia da quello urbanistico. Dominava l'Etna fino al mare, sul lato esposto ad est, e, verso l'interno, si apriva sulla via Vittorio Emanuele, un tempo via Ferdinanda, che era l'unica strada di collegamento tra i paesi etnei e il mare. Una testimonianza visiva è offerta dal dipinto eseguito nel 1783 dal pittore locale Sciuto e conservato nella sacrestia della Chiesa Madre. Raffigurando *Sant'Emidio in atto di proteggere il paese dai terremoti*⁵ l'autore rappresenta una veduta del paese in cui è possibile osservare il ruolo di snodo cruciale svolto dall'edificio collegato alla piazza maggiore dalla grande strada rettilinea. Il palazzo subì diverse variazioni, che furono dovute alla ristrutturazione dopo i danni del terremoto del 1693, all'aggiunta di un'ala nuova nel 1702 e ad altri rifacimenti nel 1790. Oggi si può ammirare, seppur nascosto in parte dalla sterpaglia, solo l'imponente arco di entrata che in passato immetteva in uno splendido parco all'italiana.

Stefano Riggio Santo Stefano si preoccupò anche di abbellire e ingrandire le chiese già esistenti, come S. Maria a Valverde, e ne fece erigere nuove. Ad Acì Trezza sorse per suo volere la chiesa inizialmente dedicata a San Giuseppe e poi ricostruita, dopo il terremoto del 1693, con l'intitolazione a San Giovanni Battista.

Alla sua morte, nel 1678, gli successe il figlio Luigi I Riggio Giuffrè, che fu Maestro Razionale del Real Patrimonio, Deputato del Regno, Capitano di Giustizia a Palermo nel 1667 e Pretore nel 1673. Nel 1680 ottenne il titolo di Principe della Catena. Intrapresa una brillante carriera diplomatica, visse prevalentemente lontano e lasciò che fossero i numerosi figli, avuti dal matrimonio con la Baronessa Francesca Saladino, a gestire direttamente le proprietà acesi.

Tra i figli di Luigi I, che occuparono tutti cariche molto importanti, Stefano II ne ereditò il principato, Andrea fu Vescovo di Catania dal 1693 al 1717 e Gioacchino divenne Procuratore Generale del fratello Carlo⁶, Priore dell'Ordine Gerosolimitano che, nominato nel 1687 Capitano di Galera, fu Commendatore, Gran Croce ad honores e Ricevitore del Regno⁷.

Nella Chiesa Madre di Acì Catena, lungo la parete destra della navata centrale, poco dopo l'ingresso, è sepolto Gioacchino Riggio (Fig. 1). Il monumento funebre, pur seguendo l'impostazione consueta delle sepolture sei e settecentesche, presenta una semplificazione estrema nella struttura e nell'uso dei materiali. Non vi troviamo quella



Fig. 1



Fig. 2

ricerca di varietà cromatica conferita dalle numerose e differenti tipologie di marmi, ma solo la presenza di marmo bianco e nero e, in minima parte sullo zoccolo del basamento, di marmo rosa. Il monumento, quasi alla stregua di un altorilievo, si sviluppa prevalentemente in altezza sullo sfondo nero. Come racchiuso entro una cornice mistilinea, è impostato su un basamento trapezoidale e, attraverso due puttini seduti che reggono lo stemma – purtroppo reso illeggibile per la corrosione del marmo – si innalza verso il tondo entro cui è scolpito il ritratto del defunto. Il gusto severo che impronta l'intera opera è sottolineato dal teschio tra due ali, che funge da elemento di raccordo tra il sarcofago appena accennato, su cui siedono i puttini, e il ritratto sotto cui è posto il cartiglio con la dedica.

Il titolo di Principe di Aci SS. Antonio e Filippo passò direttamente da Stefano I a Stefano II Riggio e Saladino, Principe di Campofiorito.

Succeduto al padre Luigi nel 1686, fece ingrandire il Palazzo di Aci Catena e ottenne che la chiesa vicina fosse elevata a Matrice dei suoi possedimenti. Probabilmente a questo periodo risale anche la ristrutturazione della cappella adiacente al palazzo e intitolata ai SS. Elena e Costantino (Fig. 2), che era sede della Confraternita dei Morti.

Sulla facciata è posto l'imponente stemma della famiglia (Fig. 3): uno scudo coronato inquartato che porta al primo quarto l'arma dei Riggio, a fondo

azzurro diviso da una fascia d'oro, con una cometa accompagnata da tre stelle. Al secondo quarto lo stemma della famiglia Saladino, a fondo d'oro attraversato da una fascia rossa che sostiene un albero di palma naturale e, in punta, una testa di moro attorcigliata di rosso. Nei quarti inferiori sono raffigurate le insegne della famiglia Celeste, a destra, e di quella Giuffrè, a sinistra, che risulta passata all'Ordine di Malta come quarto della famiglia Riggio⁸. All'interno stemma è sovrapposta la croce di Malta.

Don Stefano II, consapevole della profonda suggestione che le imponenti imprese architettoniche e urbanistiche avrebbero esercitato sui sudditi, si dedicò all'abbellimento e all'ampliamento dei palazzi e



Fig. 3

delle chiese nei territori di sua proprietà. Dal 1687 diede inizio alla edificazione di un altro palazzo ad Aci Trezza che, oggi non più esistente, era ancora visibile agli inizi del 1900. Lo si ricorda come una costruzione grandiosa posta di fronte al mare e dotata di un terrapieno bastionato per far fronte ai frequenti attacchi dei Turchi provenienti dal mare.

Negli stessi anni Stefano II fece costruire una dimora a Valverde, dove ottenne anche la concessione di far erigere un convento, accanto alla chiesa di Santa Maria, da affidare all'Ordine degli Agostiniani Scalzi, che egli beneficò costantemente fino alla morte avvenuta nel 1701. Gli successe il figlio Luigi, avuto da Dorotea Branciforte e Colonna di Butera. Luigi II Riggio Branciforte fu il primo a fregiarsi del titolo di Duca di Valverde⁹. Egli fece ristrutturare nel 1702 l'imponente palazzo di Aci S. Antonio, danneggiato dal terremoto del 1693.

Il ritratto di Luigi Riggio Branciforte è custodito nella cantoria del convento degli Agostiniani Scalzi, sull'ingresso del portale ligneo¹⁰. La tela ovale, probabilmente eseguita da un pittore locale che non si distingue per particolare abilità tecnica, raffigura il Principe, posto di tre quarti sullo sfondo scuro, con la parrucca bianca a boccoli caratteristica della moda diffusa tra la fine del Seicento e i primi anni del Settecento e la spilla dell'Ordine di San Gennaro appuntata in grande evidenza sul manto rosso che gli copre le spalle. Egli diede grande impulso all'attività commerciale dei centri di Aci Trezza e Valverde e creò numerose nuove collegiate, proseguendo in quell'intento di rafforzamento dei rapporti con il potere religioso, che aveva animato anche la politica dei suoi predecessori. Alla sua morte, nel 1757, fu seppellito all'interno del Santuario di S. Maria di Valverde.

Il monumento sepolcrale dei coniugi Luigi Riggio Branciforte e Caterina Gravina (Fig. 4) è posto accanto all'altare dedicato alla Sacra Famiglia. Realizzato con profusione di marmi policromi, segue lo schema solito dei monumenti funebri settecenteschi, ampiamente diffuso nel territorio e derivante dai modelli barocchi romani. Sul basamento, in marmo nero venato, è steso un finto drappo in marmo bianco su cui è riportata la dedica. Sul sarcofago, sorretto da due leoni e attorniato da trofei realizzati con marmi di diversi colori, è posto al centro lo stemma del Principe contornato dal Toson d'oro. Lo scudo inquartato riporta le insegne delle famiglie Riggio, Branciforte, Saladino e Colonna. Seduti sul sarcofago, in posizioni contrapposte, due puttini sorvegliano i ritratti dei coniugi che, rivolti l'uno verso l'altra, sono scolpiti ad altorlie-



Fig. 4

vo all'interno di una cartella delimitata da volute a C e conclusa da un fastigio a conchiglia.

Il successore di Luigi II fu Stefano III Riggio Gravina, ultimo erede della casata, con il quale si chiude la dinastia e il periodo di dominio sui territori acesi. Morto nel 1790 e mancando un altro pretendente all'investitura, i casali ottennero da Ferdinando III di Borbone di rientrare a far parte del regio demanio nel 1792.

Virginia Buda

¹ A. Patanè, *Le corti delle famiglie Di Giovanni e Riggio nell'area etnea nei secoli XVII e XVIII*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», anno XCIV, fascicolo I, Società per la Storia Patria per la Sicilia Orientale, 1998, pp. 74-75.

² F. Bonazzi, *Elenco dei Cavalieri del S. M. Ordine di San Giovanni di Gerusalemme* (Napoli 1897), Bologna 1969, pp. 271-272, nota 8.

³ A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario...*, cit.

⁴ A. Patanè, *Le corti delle famiglie Di Giovanni e Riggio...*, cit., p. 76.

⁵ M. Messina, *Notizie storiche su Aci S. Antonio*, Acireale 1986, pp. 26-27.

⁶ F. D'Avenia, *Le commende gerosolimitane in Sicilia: patrimoni ecclesiastici, gestione aristocratica*, in L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei Cavalieri...*, cit., p. 49, nota 79.

⁷ F. Bonazzi, *Elenco dei Cavalieri...*, cit., p. 271, nota 7.

⁸ A. Mango di Casalgerardo, *Nobiliario...*, cit.

⁹ M. Donato, *Valverde*, Valverde 1990, p. 47.

¹⁰ *Ibidem*, p. 64, nota 65.

A. Giunta - Clara Spallino

SULLE VIE DEI CAVALIERI DI MALTA
IL VALDEMONO ENNESE



Fig. 3 - Chiesa SS. Salvatore - Agira

La presenza dell'Ordine dei Cavalieri di Malta nel territorio dell'attuale provincia di Enna, già parte dell'antico Valdemone, è testimoniata da chiese, monasteri e oggetti d'arte sacra che recano la croce ottagonale. Gli stessi documenti d'archivio raccontano dello stretto rapporto esistente tra la Terra Santa e i possedimenti che i Cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano avevano nei vari centri dell'enneese, come Aidone, Assoro, Troina ed in particolare Agira.

Secondo Kristjan Toomaspoeg la prima area di stanziamento degli ordini si trova nella parte centrale della Sicilia orientale, grazie ai rapporti che intercorrevano tra nobiltà locale e le Crociate e ad una politica, ancora in atto, di "colonizzazione latina dei territori"¹.

Sembra che uno dei primi possedimenti fosse quello di S. Maria della Vaccaria, ovvero *Baccarato*, nel territorio di Aidone, assegnato ai Cavalieri nel 1147 da Arnaldo, vescovo di Messina² e di Trani. Nello stesso anno, il conte Simone di Policastro donò all'Ordine di S. Giovanni le proprietà di Oberto de Sagona, plausibilmente nella zona di S. Filippo di Agira, che secondo il suddetto studioso, fu *nella metà del secolo successivo, una prepotenza potente dei Cavalieri*³.

Agira

La fama di Agira, è strettamente legata, in particolare, al suo patrono, il santo taumaturgo e Diacono della Chiesa, Filippo d'Agira. Filippo nato in Tracia alla fine del IV secolo, giunse a Roma, dove venne ordinato sacerdote, e nel 420 fu inviato in Sicilia per l'evangelizzazione della parte centro-orientale dell'isola. Attraversato lo Stretto di Messina, pare si sia fermato in una grotta lungo il torrente Vallelunga, come pure in alcuni centri della riviera ionica, tra cui Limina e Calatabiano, per poi proseguire sino ad Agira, dove visse fino alla morte⁴.

Al santo sono dedicate numerose chiese e luoghi sacri, non soltanto nel territorio enneese, ma in tutto il mezzogiorno d'Italia⁵, dove città e piccoli centri di Sicilia, Calabria e Campania lo hanno eletto patrono e loro protettore. A Rodì Milici, ove si festeggia il 12 maggio, è un compatrono. È interessante notare come anche a Malta, nella cittadina di Zebbug, venga venerata la figura di S. Filippo d'Agira, santo patrono del centro, ed a lui sia

dedicata la chiesa principale fatta costruire, all'inizio del XVII secolo, da un ricco catanese⁶ devoto del Santo e abitante di Zebbug; quest'ultima fu elevata al rango di "città" dal Gran Maestro de Rohan nel 1777. Esiste dunque uno stretto legame, che merita tra l'altro di essere ancora approfondito, tra l'Ordine dei Cavalieri di Malta, i loro centri d'influenza e la profonda devozione per S. Filippo il siriano.

Il piccolo centro enneese, in origine detto San Filippo d'Argirò, quindi San Filippo d'Agira e nel 1960 Agira, ha rivestito un ruolo importante nella storia dell'Ordine dei Cavalieri di Malta in Sicilia e sono molti gli indizi che confermano una forte influenza e presenza stabile dei Cavalieri di Malta nel territorio, già a partire dal XII secolo. Secondo Enri Bresc "Messina, Paternò, Adernò, San Filippo e Lentini appaiono come i punti principali di aggregazione della devozione alla Terra Santa e dell'insediamento degli Ordini militari". Nel Duecento esisteva già ad Agira un ospedale tenuto dai Cavalieri poi detti di Malta⁷.

Nel 1475 l'abate di Agira, Jaimo Paternò venne nominato Vescovo di Malta, mentre nel 1626 fu Patriarca di Gerusalemme l'abate commendatario Egidio Colonna (1667-1689). Nel XVIII secolo inoltre Natale Serio, Cavaliere gerosolimitano tornando da Roma, donò alla Chiesa di Sant'Antonio Abate di Agira, le reliquie dei SS. Innocenti. La maggiore autorità ecclesiastica ad Agira, dal 1475 al 1862 fu proprio l'abate commendatario dell'Ordine Gerosolimitano⁸.

Agira apparteneva alla Commenda di San Giovanni di Modica, questa fondata dai Chiaramonte, era dotata di 14 privilegi con 792 scudi di rendita; in età moderna risulta essere una delle commende più ricche e importanti di Sicilia. Secondo l'antico diritto, il Commendatore aveva facoltà di nominare 14 "martellati", cioè uomini insigniti di una croce in mezzo al petto, col compito di difendere la religione.

Durante la dominazione normanna si registra una forte presenza di ordini religiosi a rito latino ad Agira, secondo il Sinopoli, durante il periodo bizantino ed arabo, l'antico monastero di S. Filippo, la cui fondazione risale al IV sec. d.C., fu dimora di una comunità di monaci basiliani ma con l'arrivo dei normanni questo venne occupato da monaci benedettini. Nel 1094 Ruggero II infatti lo arricchì e confermò sia la Chiesa che il territorio di S. Filippo d'Agira, all'Abate Ambrogio,



Fig. 1 (recto)

benedettino di San Bartolomeo di Lipari, già acquisiti in precedenza⁹. Con la conquista di Gerusalemme nel 1099, alcuni cavalieri normanni potenziarono ed arricchirono il monastero di S. Maria dei Latini della città, vi aggregarono le rendite di molti monasteri benedettini di Puglia, Calabria e Sicilia ed inoltre vollero che tutte le badie e i priorati benedettini ad esso annessi, traessero il nome dal monastero principale di Gerusalemme.

Il monastero di S. Filippo d'Agira in tale occasione cambiò nome e anch'esso fu dedicato a S. Maria dei Latini, è qui che nel 1130 vi trovò rifugio l'abate di Gerusalemme, a testimonianza dello stretto legame tra Agira e la Terra Santa e della ricchezza del monastero agirino¹⁰. Dal 1187 infatti, con l'occupazione araba di Gerusalemme, quest'ultimo divenne sede abbaziale; il "Monastero di S. Maria Latina di Gerusalemme in Agira Chiesa Reale Abbazia Basilica di S. Filippo" fu posto a capo degli altri monasteri, acquisendo così le numerose proprietà delle comunità religiose da questo dipendenti, un ricco patrimonio fatto di chiese, terreni e beni mobili nei territori di Sicilia, Calabria, Toscana, Sassonia, Romania ed altri luoghi d'Oriente, iniziò inoltre il lento esodo dei monaci che dalla Terra Santa trovarono rifugio ad Agira¹¹. Successivamente, nel 1194, alcuni monaci benedettini condussero da Gerusalemme sino ad Agira reliquie del sacrificio di Gesù come la pietra del sepolcro, la terra di Getsemani, il chiodo della corona e il legno della croce, oltre a reliquie di altri santi, conservati in vari piccoli contenitori tra cui una minuscola cassetta d'argento con croce di Malta (Fig. 1)¹²; questa cassetta è custodita all'interno di un doppio contenitore – uno piccolo in legno rivestito da carta decorata con iscrizioni in tedesco e l'altro a forma di forziere, tappezzato in velluto rosso (Fig. 2) – che è stato manomesso a



Fig. 2

seguito di un furto. Oggi le reliquie si trovano nella chiesa del SS. Salvatore (Fig. 3), sorta per volontà della famiglia Parisio in epoca normanna, sui resti di un'antica costruzione pagana della quale conserva il doppio filare di colonne; la chiesa presenta un impianto basilicale a tre navate. Il prospetto cinquecentesco ha un portale riccamente decorato, serrato da colonne e paraste con capitelli corinzi, la torre campanaria conserva archetti ciechi ogivali di tradizione arabo-normanna.

La chiesa di S. Maria dell'Alto, ubicata nel rione S. Chiara, edificata nel XII secolo, mostra un impianto ad aula, molto semplice nelle linee decorative ed un prospetto arricchito da un portale settecentesco. Essa fu sede della confraternita di S. Giovanni Battista, della quale rimane oggi il prezioso stendardo e due barette lignee con il Cristo morto¹³; la confraternita si riuniva in un locale denominato "lo capitolo di detta commenda" a cui si accedeva un tempo dalla sacrestia¹⁴; a testimonianza del legame con l'Ordine di Malta, è ancora oggi presente la scultura di S. Giovanni Battista, posta entro una nicchia dipinta e dorata¹⁵.

Assoro

Nel 1209 fonti documentali attestano che Pagano Parisio donò all'Ordine dei Cavalieri di Malta il casale Murra e l'ospedale di S. Caterina, entrambi ubicati in punti strategici per il controllo del territorio intorno ad Assoro e per la viabilità interna. In piena epoca aragonese Pietro I d'Aragona portò in Sicilia numerosi cavalieri e nobili famiglie spagnole al seguito, tra cui quella dei Valguarnera, alla quale furono affidati tre feudi di Assoro e il diritto di dimora al castello. I Valguarnera ressero Assoro sino al 1812 e a loro si lega gran parte della

storia di questo centro, la Chiesa Matrice (S. Leone) (Fig. 4) venne eretta dai Valguarnera alla fine del '300; sul monte che sovrasta Assoro, non restano oggi che i pochi ruderi dell'antico castello nobiliare, eretto in stile gotico-catalano. Molti uomini del nobile casato catalano appartennero all'Ordine Gerosolimitano dei Cavalieri di Malta. Nel 1495 dopo Fra' Giovanni Paternò Priore del San Leone (1470), Vescovo di Malta, Arcivescovo di Palermo e Viceré di Sicilia (1506), Monsignor Jaimo Valguarnera viene consacrato vescovo di Malta, dove mandò un suo vicario, anch'esso assorino. Grazie al Vescovo Valguarnera Assoro si arricchisce di diversi arredi sacri opera di artisti siciliani come l'argentiere Archifel e i Gagini di cui si ammira una monumentale icona sull'altare centrale (Fig. 5)¹⁶.

Nel 1758, Don Pietro, Principe di Valguarnera, fu Cavaliere di giustizia e Capitano di galee dell'Ordine di Malta, Gentiluomo di Carlo Emanuele, Colonnello generale e Gran Croce di S. Maurizio e Lazzaro; Don Corrado (1901-1966) e Don Benedetto (1902-1950) furono Cavalieri d'Onore e Devozione del Sovrano Militare Ordine di Malta.

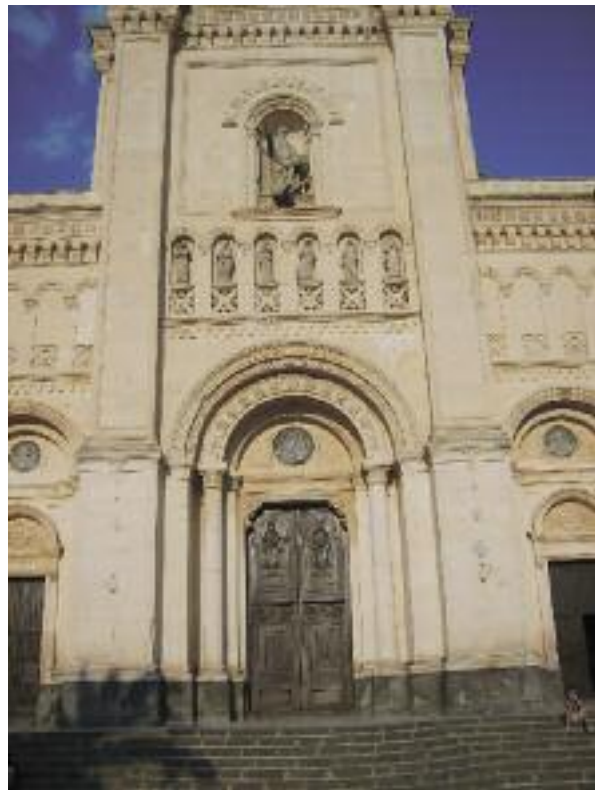


Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6

La chiesa e l'annesso convento, sono stati eretti dai Padri Francescani Riformati nel 1622 che inglobarono la preesistente chiesa di S. Margherita e la dettennero fino al 1896. Il convento, che aveva ospitato una ricca biblioteca, venne adibito a carcere mandamentale fino alla seconda guerra mondiale. Nei decenni a seguire fu sede di orfanotrofio e utilizzato dalla parrocchia di San Leone come istituto scolastico a regime convittuale. Alla chiesa (Fig. 6) si accede attraverso la grande scalinata dove al centro si erge una croce in pietra; presenta un impianto ad aula, su cui si aprono delle cappelle laterali, terminante in una zona absidale, segnata da un arco trionfale. Le superfici interne della chiesa sono riccamente decorate da dipinti barocchi; nella zona absidale, come nella tradizione illusionistica seicentesca, è rappresentato un altare caratterizzato da colonne dal capitello corinzio, sormontate da una trabeazione spezzata. Tra le diverse immagini caratterizzanti l'esuberante apparato decorativo della chiesa, si nota la la croce ottagonata bianca su fondo rosso che sormonta l'arco a tutto sesto che segna l'accesso alla cappella sinistra più vicina alla zona absidale (Figg. 7-8).



Figg. 7-8

ta a S. Filippo d'Agira. Questa venne poi trasformata in stile barocco nel XVII secolo. Oggi la cittadina maltese e il piccolo centro siciliano di Agira sono gemellate.

¹ K. Toomaspoeg, *L'insediamento dei grandi ordini militari cavallereschi in Sicilia, 1145-1220*, in L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La presenza dei Cavalieri di San Giovanni in Sicilia*, vol. I, Roma 2001, pp. 41-51.

² C.D. Gallo - G. Oliva, *Gli Annali della Città di Messina*, ristampa Forni 1980, vol. I, libro I, p. 31.

³ K. Toomaspoeg, *L'insediamento...*, cit., pp. 41-51.

⁴ C. Gregorio, *I santi siciliani*, Messina 1999, p. 126.

⁵ Anche Limina in provincia di Messina, è legata al culto di S. Filippo; qui come ad Agira la presenza dei Cavalieri di Malta si lega alla viva devozione per il santo siriano. Cfr. *infra*, pp.

⁶ *Filippo il catanese* era un ricco proprietario terriero che, una volta giunto sull'isola di Malta, fece costruire nel 1380, all'interno dei suoi possedimenti, una chiesa dedica-

⁷ C. Marullo di Condojanni, *La Sicilia ed il Sovrano Militare Ordine di Malta*, Messina 1953, pp. 23-24.

⁸ F. Maria Provitina, *Storia di Agira e del suo Santo*, Palermo 1999.

⁹ C. Pasini, *Osservazioni sul dossier agiografico ed inno grafico di San Filippo di Agira*, in *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità*, 1988.

¹⁰ Nel 1126 il monastero di S. Filippo d'Agira è sotto le dipendenze di Santa Maria Latina di Gerusalemme come si apprende dalla conferma concessa da Ruggero II al Priore di Agira. Cfr. C. Pasini, *Osservazioni...*, cit.

¹¹ P. Sinopoli, *Tabulario di Santa Maria Latina di Agira*, in *Archivio Storico della Sicilia Orientale*, 1926.

¹² F. Maria Provitina, *Storia di Agira e del suo Santo*, Palermo 1999; cfr. *infra*, pp. 289-292.

¹³ R. Patanè, *Agira. Storia e monumenti*, Palermo 1998.

¹⁴ L. Buono - G. Pace Gravina, *La Sicilia dei Cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, fig. 223, Roma 2003, p. 217.

¹⁵ *Ibidem*, fig. 224.

¹⁶ S. Gioco, *Nicosia Diocesi*; G. Gnolfo, *Tutt'Assoro: sintesi storica*, Palermo 1978.

SCHEDA

Basilio Arona

Caterina Ciolino

Cofanetto

Sec. XII, fine (?)

Oricalco (?)

cm. 02,3x05,1x02,7

Agira (EN), chiesa del SS. Salvatore

Secondo la tradizione il Cofanetto sarebbe stato portato ad Agira¹ da Gerusalemme assieme ad altri reliquiari da monaci benedettini sul finire del XII secolo².

In quel tempo era cominciato il loro esodo a causa della *guerra santa* contro gli Europei che, iniziata da Nur-ed-din, fu continuata con tenacia dal genero Yusuf ibn Ayyub (1138-1193) – Sultano d’Egitto e di Siria – detto Salah ad-in³. Nel 1186 era diventato re di Gerusalemme il Cavaliere francese Guido di Lusignano⁴, che nella disfatta della battaglia di Hattin del 4 luglio 1187 figura tra i prigionieri del Saladino il quale si impadronì della Terra Santa. Promotori della III crociata, intesa come crociata dei Cavalieri e non più crociata popolare⁵ furono papa Gregorio VIII (XII-1187) il quale moriva poco dopo, e i tre grandi principi occidentali: l’imperatore Federico Barbarossa, il re d’Inghilterra Riccardo Cuor di Leone e il sovrano capetingio Filippo Augusto; nel settembre del 1190 le flotte approdano nel porto di Messina da dove partono con i loro re per soccorrere i Cristiani in Palestina⁶.

Un documento del 1094 informa che il monastero di San Filippo d’Agira fu fatto restaurare da Ruggero I che lo affidò all’abate Ambrogio, benedettino di San Bartolomeo di Lipari al quale confermò sia la chiesa che lo stesso territorio di S. Filippo, già acquisiti in precedenza⁷. Conquistata Gerusalemme con la prima crociata il monastero di Agira venne congiunto all’abbazia di S. M. Latina di Gerusalemme⁸ da cui trasse anche il nome⁹. La prima traccia di connessione tra i due monasteri risale al 1126; già Papa Pasquale II (XI-1118) aveva stabilito che la badia di S. Filippo di Argirò fosse soggetta alla Sede Apostolica e seguisse la regola benedettina cassinese salvi i diritti del patriarca di Gerusalemme¹⁰. Dopo la presa da parte degli Arabi della Città Santa (1187) il priorato di S. Filippo d’Argirò, detto anche di S. Maria Latina in Gerusalemme, divenne sede abbaziale e fu posto a capo degli altri monasteri di rito greco.

Il nostro Cofanetto in oricalco (lega di rame e zinco di colore oro, simile all’ottone molto usato nel Medioevo) o in argento d’orato (Fig. 1), di forma rettangolare, ha coperchio a piramide e presen-



Fig. 1 recto



Fig. 1 verso



Fig. 1a

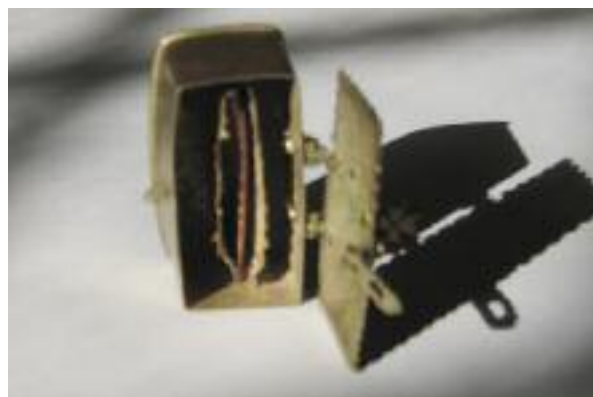


Fig. 1b



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4



Fig. 5

ta al centro una croce melitense a tutto tondo; stilisticamente risulta opera isolata e tipologicamente può essere avvicinato, anche per la foggia delle cerniere a un cospicuo numero di manufatti, in metallo, in avorio o in osso, riconducibili ad epoca fatimida¹¹. La mancanza di documentazione non permette una datazione sicura per cui il giudizio, che non potrà mai essere definitivo, conduce a una cronologia un po' generica e presumibile intorno alla fine del XII secolo da collegare con l'arrivo dei monaci ad Agira (1194).

Il Cofanetto sembra essere stato realizzato appositamente per proteggere la reliquia custodita al suo interno entro un minuscolo sarcofago ove è una sottilissima tavoletta di legno di formato rettangolare (Fig. 1b); l'opera può considerarsi una rara sopravvivenza della corrente artistica di carattere religioso molto sentita nel Medioevo, ed elaborata nella fattispecie presso la fucina dei monasteri greci che si caratterizzava per la produzione di svariati oggetti ecclesiastici come legni scolpiti, smalti, avori, oreficeria.

Il motivo decorativo geometrico dei triangoli che si succede senza variazione in tutto il suo perimetro lungo il margine superiore del minuto sepolcro, nonché lungo il bordo del cofanetto e del suo coperchio, trova precipuo riscontro con elementi decorativi dell'architettura benedettina medievale¹²; confronti sono altresì con opere bizantine come alcune croci in legno di Castello Ursino di Catania e di Monte Athos¹³, con il castone ad alto bordo seghettato dell'Anello detto di S. Nilo del Museo Diocesano di Rossano, datato (dubitativamente) al secolo XIII¹⁴, con un Cammeo che rappresenta la Vergine orante a mezza figura, datato al XII secolo, appartenente alla Biblioteca Nazionale di Parigi e soprattutto con il "Reliquaire de la Vraie Croix" del Tesoro della Cattedrale di Monopoli, databile tra l'XI e il XII secolo¹⁵.

La storiografia locale¹⁶ informa di un furto avvenuto nell'estate del 1979 presso la chiesa di San Filippo ove i ladri portarono via anche oggetti conservati nella grande urna lignea, tappezzata con velluto cremisi¹⁷; in essa si custodivano diversi contenitori d'argento con croce di Malta probabilmente come il nostro, unico superstite, che custodivano reliquie riferite alla passione di Cristo¹⁸. Di queste reliquie si trovano ancora tracce in contenitori di diversa forma e materia come scatole di cartone rivestite alcune da carta marmorizzata *old Dutch* di colore rosso dominante sul fondo (Fig. 2), risalente al primo ventennio del secolo XVIII¹⁹, altre di epoca più tarda rivestite da



Fig. 6



Fig. 7

carta decorata con motivi floreali e con immagini figurate e iscrizioni in tedesco (Fig. 3) ed inoltre circa trenta piccole scatole in legno policromo di forma rotonda con iscrizioni ad inchiostro nero sotto la base, numerata (Fig. 4); i numeri vanno dal due al trentuno (*terra santa et non si sa il loco sotto*), mancano il numero uno e il ventotto; alcune sono prive di numerazione (Fig. 5).

Tra i reperti riscontrati all'interno dell'urna, portata in processione per i festeggiamenti di San Filippo, sono altresì di particolare interesse una Ampolla, inedita, in cristallo di rocca (Fig. 6), ascrivibile plausibilmente al XII secolo, e un Copricapo costituito da due tessuti di cui uno in damasco di seta blu-viola (Fig. 7), inedito, databile alla fine del XVI secolo, analogo nel motivo ornamentale ad altri esemplari coevi prodotti da telai messinesi²⁰.

L'ampolla di cristallo di rocca (h. cm. 7,5; largh. cm. 2,2; prof. cm. 2,2) si inserisce nella

vasta produzione orientale di cristalli legata ad ambito fatimida, e trova riscontro nella sua struttura di flacone con esemplari siciliani più colti come quelli del tesoro della Cattedrale di Monreale, di Piazza Armerina²¹ e di Novara di Sicilia²². Il reliquiario, ricavato da un monoblocco di cristallo è privo di decori, e presenta un corpo centrale cilindrico con collo tubolare sigillato in alto da ceralacca; all'interno reca una cavità cilindrica entro cui si conserva la reliquia dei luoghi santi.

Caterina Ciolino

¹ Il nome originario dell'attuale comune era S. Filippo d'Argirò; in seguito divenne S. Filippo d'Agira e quindi nel 1960 Agira.

² L'ordine dei Benedettini, che si diffuse dal VI al XII secolo, aveva preso come fondamento di vita la Regola del suo fondatore San Benedetto da Norcia (480-547), rigorosamente contemplativa, basata sul silenzio, l'obbedienza, l'umiltà e il lavoro per il proprio sostentamento. Le attività quotidiane erano la preghiera, il lavoro e lo studio dei testi sacri per un tempo determinato, mentre la meditazione o ripetizione delle Scritture occupava tutta la giornata; successivamente questa Regola venne riassunta nel noto precetto *ora et labora*. San Benedetto curava la formazione dei giovanetti e fra questi vi fu San Placido che gli venne affidato dal padre Tertullo, un ricco aristocratico romano sposato a Faustina, nobildonna messinese; Placido in seguito venne mandato da San Benedetto a Messina per fondare un monastero (cfr. *infra*, pp. 25, 317). San Benedetto viene considerato il padre del monachesimo occidentale e uno degli artefici dell'Europa di cui è patrono (cfr. A. Cattabiani, *Santi d'Italia*, Milano 1993, p. 141).

³ Il nome italianizzato di Saladino significa integrità della religione.

⁴ Il Cavaliere franco Guido di Lusingano aveva sposato Sibilla d'Angiò, sorella di Baldovino IV di Gerusalemme; nato a Poiteu nel 1150 muore a Nicosia dove venne sepolto nella chiesa dei Templari.

⁵ *Le Crociate. L'Oriente e l'Occidente da Urbano II a San Luigi 1096-1270*, a cura di M. Rey - Delque, Milano 1997, pp. 11-15.

⁶ *Ibidem*, p. 12; C.D. Gallo - G. Oliva, *Gli Annali...*, cit., vol. I-II, lib. I, p. 59.

⁷ C. Pasini, *Osservazioni sul dossier agiografico ed inno grafico di san Filippo di Agira*, in *Storia della Sicilia e tradizione agiografica nella tarda antichità*, Catanzaro 1988, p. 191.

⁸ L'Abbazia di Santa Maria di Gerusalemme era la più antica fondazione di rito orientale che venne espugnata dalle armate cristiane nel luglio 1099, a seguito della prima crociata (1095-1101), guidata da Goffredo di Buglione, chiamato *avvocato del Santo Sepolcro*. Gerusalemme fu distrutta e ricostruita varie volte; tra le sue tristi vicende è la presa da parte di Saladino nel 1187.

⁹ P. Sinopoli, *Tabulario di S. Maria Latina di Agira*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», s. II, a.II, 1926, pp. 135-190.

¹⁰ A Montecassino San Benedetto scrisse la sua celebre regola e qui fu sepolto con la sorella Santa Scolastica in un ora-

torio dedicato a San Giovanni Battista. Il Monastero ebbe varie vicende, venne più volte distrutto e ricostruito; vide una sua prima rinascita nel X secolo con Desiderio di Montecassino (1058-1087), papa con il nome di Vittore III, che lo trasformò in un grande centro di vita monastica e di cultura.

- ¹¹ M. Andaloro (a cura di), *Federico e la Sicilia dalla terra alla corona. Arti figurative e arti suntuarie*, Palermo 1995.
- ¹² G. Agnello, *Le Arti figurative nella Sicilia bizantina*, Palermo 1962, pp. 124ss., 150.
- ¹³ *Ibidem*, pp. 347, 351.
- ¹⁴ *Splendori di Bisanzio*, Milano 1990, p. 196.
- ¹⁵ *Musée du Louvre. Byzance. L'art byzantine dans les collections publiques françaises*, Paris 1992, pp. 285, 326-328, fig. 241B, 241A, détail.
- ¹⁶ F.M. Provitina, *Agira dalle origini ad oggi*, Nicosia 1967; Idem, *Storia globale di Agira*, Palermo 1982; Id., *Agira nella storia della Sicilia*, Palermo 1987, pp. 217-219.
- ¹⁷ Cfr. *infra*, p. 284, fig. 2.
- ¹⁸ F.M. Provitina, *Agira nella...*, pp. 217-218.
- ¹⁹ P. Quilici, *Carte decorate nella legatoria del '700 dalle raccolte della Biblioteca Casanatense*, Roma 1989, pp. 204-205; A. Milano - E. Villani (a cura di), *Le carte decorate della Raccolta Bertarelli*, Milano 1991, p. 68.
- ²⁰ C. Ciolino (a cura di), *La Seta e la Sicilia...*, cit., pp. 30-31, 92, figg. 2-4.
- ²¹ C. Guastella, *Il reliquiario del Santo Sangue di Monreale*, pp. 134-136; Idem, *Un cristallo di rocca nascosto e ritrovato*, pp. 151-154; Id., *La teca di cristallo di rocca del reliquiario del Santo Sangue di Monreale*, in M. Andaloro (a cura di), *Federico e la Sicilia...*, cit., pp. 155-156.
- ²² C. Ciolino, *Il reliquiario di San Bartolomeo a Novara di Sicilia*, in M. Andaloro (a cura di), *Federico e la Sicilia...*, cit., p. 150.

I Cavalieri gerosolimitani o di Malta a Troina

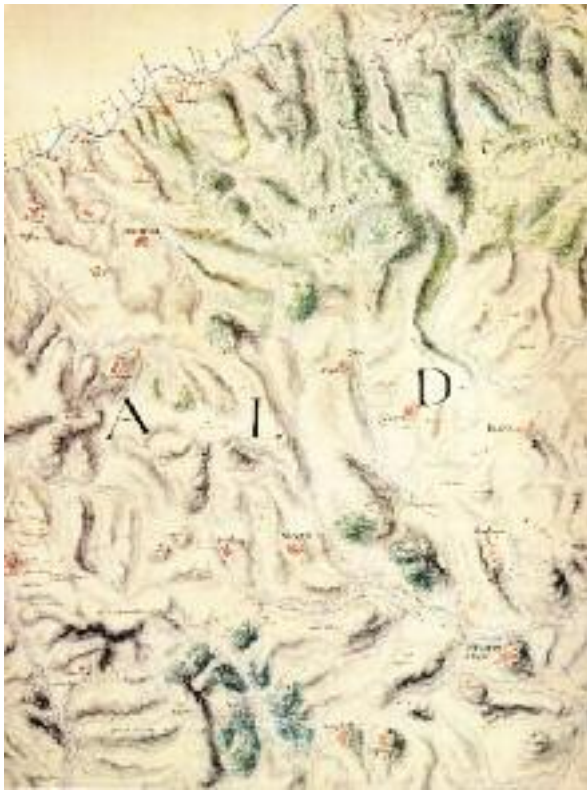
Nel manoscritto¹ di Frate Antonino laico cappuccino, che esercitava in Troina l'ufficio di direttore di fabbriche, e che si conservava nella libreria dei PP. Cappuccini di questa città, l'autore al foglio 10 così scrive: *...Di questo ne posso io far testimonianza, avendo visto coi propri occhi le sudette commisure fitte con ferro, e piombo; oltrecchè di queste stesse fabbriche se ne osservano presentemente sotto il Convento dei PP. Benefratelli dalla parte orientale, sotto il venerabile Monastero di S. Giorgio nelle officine inferiori, ed in altri luoghi, che ognuno può vedere, e meritano maggiore e più particolare osservazione le vestigia dell'antichissimo Castello Acateno da cui prese il nome la tanto famosa, ed oggi diroccata Chiesa di Santa Maria della Catena, sotto il Convento dei PP. Carmelitani, di qual Castello trovasi menzione nel celebre Lessico di Boudràn, e della sudetta antichissima Chiesa, che nel 1304 possedeasi da' Cavalieri di Malta allora abitanti a Rodi nel Monastero Gerosolimitano di S. Maria de Catina; trovasi menzione nel Diploma di Benedetto IX, rapportato da Monsignor di Giovanni nel suo Codice Diplomatico nell'addizione Diplomi 29 Tom. I fogl. 404 e si osserva attualmente sopra la porta di detta chiesa lo stemma della religione in figura circolare².*

Nell'interno della chiesa del Carmine, entrando sulla destra, si ammira una bella statua in marmo della Madonna della Catena proveniente dalla diruta chiesa e che si vuole opera di Antonello Gagini figlio di Domenico, secondo alcuni indizi, pare ordinata nel 1496 dal Cavaliere gerosolimitano Giuseppe Polizzi, allora Capitano di Giustizia di Troina per la chiesa dell'Ordine.

...È saputo della esistenza di una chiesa in quel posto... di quella di S. Maria della Catena in quel tempo appartenente ai Cavalieri di Malta³.

Ancora Fra' Antonino, nel manoscritto del 1710, riferisce la notizia che a sud, e più sotto della Chiesa S. Maria della Catena, esisteva quella di S. Maria della Valle⁴ edificata sulle rovine del Pantheon e della quale non sa dire con precisione se e quando andò in rovina.

È stata la famiglia di Napoli un vivaio di Cavalieri gerosolimitani sin dai primi secoli della fondazione di questo grande Ordine Ospedaliero e Militare.



Molti uomini illustri di Troina appartennero ai Cavalieri dell'Ordine Militare Gerosolimitano poi di Malta:

- 1) Francesco di Napoli nel 1402 commensale del re Martino fu restituito al suo Priorato di S. Maria del Monte Aneto in Noto - Cavaliere gerosolimitano⁵;
- 2) Marco di Napoli Cavalier di gran valore, che militò sotto il valoroso Consalvo di Cordova per la conquista del Regno di Napoli, e dei Regni di Aragona, e di Sicilia, fu uno dei 12 Cavalieri del partito degli Aragonesi per l'avvenimento sotto la Carignola di Napoli, anzi fu il primo ad abbattere il nemico, e diede così agli Aragonesi la vittoria, che fu il presagio del generale abbattimento dei Francesi⁶;
- 3) Francesco di Napoli più volte Deputato del Regno di Sicilia, Vicario Generale, e Regente del Supremo Consiglio d'Italia nell'anno 1567 - Cavaliere gerosolimitano;
- 4) Fra' Tommaso di Napoli nel 1475 - Cavaliere gerosolimitano nell'antico convento di Rodi;
- 5) Fra' Giannantonio di Napoli nel 1477 - Cavaliere gerosolimitano nell'antico convento di Rodi;
- 6) Fra' D. Francesco di Napoli nel 1571 - Cavaliere gerosolimitano nell'antico convento di Rodi;
- 7) Fra' D. Flaminio di Napoli nel 1579 - Cavaliere gerosolimitano nell'antico convento di Rodi;
- 8) Fra' D. Lattanzio di Napoli nel 1602 - Cavaliere gerosolimitano nell'antico convento di Rodi;
- 9) Fra' D. Isidoro di Napoli nell'anno 1565 si distinse allorquando servì si bene la religione di Malta nell'invasione dalla potenza del Turco nel penultimo dei passati secoli - Cavaliere gerosolimitano;
- 10) Fra' D. Ignazio di Napoli che con gran valore si oppose allo sbarco dei Turchi nella casa di Mazza Scirocco;
- 11) Fra' Leonardo Siciliano Cavalier gerosolimitano come per suo testamento l'anno 1062. In Notaro Pilio Tudisco di Troina;
- 12) Polizzi Antonio Regio Milite nel 1495 - Cavaliere gerosolimitano;
- 13) D. Silvestro Polizzi Marchese delli Sorrentini - Cavaliere gerosolimitano;
- 14) D. Domenico Polizzi, figlio di D. Silvestro - Cavaliere gerosolimitano⁷.

Spesso nell'*Archivio Storico Troinese* - Corte Giudicatoria - che va dall'anno 1550 al 1812, nella corrispondenza o lettere indirizzate ai Giurati di Troina o ai Priori del convento dei Carmelitani, si legge:

Ill^{mo} Gent^{mo} Priore Gerosolimitano ecc.

Una ricerca oculata rileverebbe interessanti aspetti dell'Ordine dei Cavalieri Ospedalieri di San Giovanni a Troina.

Basilio Arona

¹ Frate Antonino Cappuccino, *Troina Città Vetustissima - Memorie lasciate da frate Antonino Cappuccino su alcune cose della storia di Troina che non si ha memoria*, Troina 1710, in fase di pubblicazione (a cura di Basilio Arona).

² F. Bonanno, *Memorie Storiche della Città di Troina - Del suo Vescovado, e dell'origine dell'Apostolica Legazia in Sicilia*, Francesco pastore, Catania 1789.

³ Così anche in «Archivio Storico Troinese», Corte Giudicatoria, 1598.

⁴ V. Amico, *Dizionario Topografico della Sicilia*, tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo, tipografia di Pitro Morbillo, Palermo 1856.

⁵ R. Pirro, *Sicilia Sacra*, Palermo 1738.

⁶ F.M. Emanuele e Gaetani, *Della Sicilia Nobile*, vol. II, Palermo 1757, p. 409.

⁷ F. Bonanno, *Memorie Storiche...*, cit.

Nuccio Lo Castro - Angelo Pettineo

SULLE VIE DEI CAVALIERI DI MALTA
IL VALDEMONO PALERMITANO

Nelle Madonie, la diffusione dell'Ordine aveva di fatto anticipato la parabola dell'affermazione del dominio feudale ventimigliano che venne così profondamente a segnare questo territorio per diversi secoli, tanto sul piano politico ed economico quanto su quello culturale. La prestigiosa commenda di Polizzi poteva contare su possedimenti fondiari che superavano i 3500 ettari, e sugli introiti ricavati da affitti, gabelle e donazioni, oltre che sul reddito prodotto da mulini e casaleni, magazzini e vigne. Peraltro l'Ordine si rendeva presente grazie alle numerose chiese, diffuse nei diversi centri, piccole o grandi che fossero ma organiche all'amministrazione dei beni e alle attività assistenziali. Da un lato le agiate condizioni economiche, dall'altro la propensione alla committenza artistica della componente ecclesiale e militare di discendenza nobiliare (che tra le famiglie madonite "titolate" hanno avuto esponenti negli stessi Ventimiglia, nei Centelles, nei Balsamo, nei Moncada, nei Romano-Colonna), hanno consentito la dotazione e l'arricchimento di istituzioni ed edifici degli Ospedalieri, avvertita come necessità e motivo di prestigio. In essi veniva a consolidarsi pertanto un notevole patrimonio d'arte, in parte disperso o da doversi con difficoltà ricercare tra le opere trasigrate in altre chiese o forse alienate.

Dai documenti d'archivio si può avere oggi un'idea delle opere d'arte conservate all'interno di architetture altrettanto pregevoli: dipinti, statue, monumenti funerari, stemmi, tarsie lignee, ex voto e suppellettili preziose. Le informazioni più importanti giungono dall'Archivio di Stato di Palermo, fondo "Commenda della Magione", in cui figurano – in particolare – le relazioni delle Visite Generali compilate dai Commissari che si recarono in anni diversi nelle sedi priorali, nelle commende e i baliaggi, descrivendo lo stato degli immobili e compilando spesso meticolosi inventari in cui figurano i beni artistici.

Per la conoscenza di quanto esisteva al tempo, sono fondamentali per Polizzi le buste 403 II e IV (visite del 1603, 1623, 1766), per S. Mauro la busta 430 (visita del 1749), per Gratteri la busta 404 (visita del 1628), per Blufi le buste 400 II e 402 (visita del 1766), per Gangi la busta 389 (visita del 1765). Potrebbe risultare interessante ricavarne un quadro complessivo, utile a studi di carattere storico-artistico e iconografico; intanto la semplice ricognizione delle intitolazioni delle

chiese o dei soggetti delle opere, attraverso i ricordati documenti, permette di verificare la fortissima devozione per il Santo Patrono dei Cavalieri, San Giovanni Battista, ma poi anche la diffusione dei culti per S. Leonardo, S. Maria Maddalena, S. Giorgio, S. Michele, S. Rocco, S. Stefano Protomartire, S. Giacomo Maggiore, S. Filippo, S. Lorenzo, S. Gregorio, S. Antonio Abate, S. Caterina, S. Placido... i cui simulacri ricorrono con particolare frequenza; del solo Santo Cavaliere siciliano Nicasio, si parlerà più avanti, al termine di una ricognizione dei luoghi in cui maggiormente si è affermata la presenza dell'Ordine e se ne conserva ancora pregnante memoria.

A volo di uccello sui centri delle Madonie

GANGI fu sede di precettoria presso la chiesa di San Giovanni, così come attesta Barberi¹, da cui dipendevano un vasto feudo e la chiesa dedicata al Battista della *grangia* di Nicosia, quest'ultima passata nel 1438 alla commenda di Polizzi e in età moderna a quella di Piazza². La chiesa sorgeva nel quartiere di San Paolo e possedeva, nel suo patri-



Fig. 1



Fig. 2

monio d'arte, un dipinto ad olio con la Madonna e San Giovanni, ed una statua lignea del Titolare collocata sull'altare maggiore³. Lo studioso locale Farinella annota che nella cittadina è in uso ancora il toponimo "Porta di Malta", riferito ad una via e ad un quartiere posto nella parte orientale dell'abitato, già alquanto consolidato nel XVI secolo. Nello stesso periodo, ma nella parte opposta del paese, dovette essere anche un ospedale, presso la chiesa giovanita, data per scomparsa ma forse riconoscibile nelle rimaneggiate fabbriche della cappella annessa al palazzo Mocciaro.

La tradizione storiografica locale, nell'intento di mettere in particolare risalto la presenza dell'Ordine nella cittadina ma senza supporto di esplicita documentazione, tramanda che una edicola sovrastante uno degli arconi ogivali della cosiddetta torre dei Ventimiglia (Fig. 1), ospitava un tempo lo stemma dei Cavalieri, cui sarebbe appartenuto l'edificio fin dal secolo precedente e a cui l'Imperatore Carlo V, durante la sua visita della città nel 1533, avrebbe concesso metà del centro per l'aiuto prestato nella favorevole impresa di Tunisi⁴. La perdita dello stemma non consente di verificare tale ipotesi, tacendo ulteriormente sulla vicenda di uno dei più straordinari quanto enigmatici monumenti medievali siciliani.

A pochi chilometri da GRATTERI, gli interessanti ruderi della chiesa di San Giorgio appartengono ad un complesso monastico fondato in età normanna e già nei primi anni del '200 confermato nei privilegi posseduti da parte di Guglielmo II e Federico di Svevia. Al contempo il Papa Innocenzo III, con bolla del 1208, lo poneva sotto la sua protezione e lo concedeva ai frati Agostiniani⁵.

Destinata a decadere fin dal XIV secolo, fu indicata quindi come "commenda" o "beneficio" di San Giovanni Battista a Randazzo. La chiesa era già rovinata nel 1628 e abbandonata forse nel 1645, quando tutti i beni passarono all'Ordine; Vito Amico la dice però aperta al culto e appartenente ai Cavalieri⁶.

L'attuale rudere (Fig. 2), immerso nel verde di una fresca valletta, conserva grande interesse architettonico. Scomparso del tutto l'edificio monastico, si conserva il solido alzata murario perimetrale (fin quasi sotto l'imposta della copertura) di una chiesa con impianto basilicale. Sul fondo delle navate si aprivano absidi; quelle laterali, di piccole dimensioni, sono ricavate all'interno dello spessore dei muri, mentre quella maggiore si disegna all'esterno con un monumentale volume semicilindrico rivolto ad oriente, percorso da piatte lesene verticali che si dipartono dall'alto

zoccolo; all'interno gli spigoli della conca presentano il vuoto in cui erano incastrate un tempo slanciate colonnine alveolari. Notevole, sul prospetto, un portale archiacuto, con stipiti ornati da colonnine d'angolo e ghiera impostata su mensole elegantemente intagliate. Ai lati, in alto, figurano gli attacchi di due archi trasversali, possibile indizio dell'esistenza di un protiro. L'edificio, per lungo tempo in abbandono e utilizzato come ricovero da pastori e contadini, è stato oggetto in tempi recenti di un intervento atto a scongiurare malaugurati ulteriori crolli.

Una chiesa dedicata a San Giovanni, ma di cui non si conosce la commenda di riferimento, esisteva nel XVIII secolo a SAN MAURO CASTELVERDE. Essa è citata nella relazione della visita priorale del 1749, in cui si descriveva come un edificio di semplice impianto e a capanna, con altare recante un quadro col titolare posto entro un'abside, affrescata nel catino con la figura del Pantocratore, il monogramma del Cristo e la data 1426. Purtroppo se ne conserva solo la memoria, essendo da più tempo distrutta⁷.

Una bolla data dal Papa Lucio III nel 1182, in cui si confermano privilegi alla chiesa di San Giorgio a Gratteri, menziona come chiese pertinenti al priorato quella di San Nicola, quella di San Pietro in Prato a Gangi e quella di San Leonardo a ISNELLO. Per quanto in questo centro madonita non si ha più notizia di un edificio sacro intitolato al santo monaco francese, il cui culto era stato certamente introdotto in Sicilia dai Normanni, serve però ricordare che all'interno della medievale chiesa di S. Michele, sopravvive – risparmiato dalla “chiasosa decorazione in stucco settecentesco”⁸ – un affresco del XV secolo raffigurante San Leonardo, fortunata reliquia di un più complesso ciclo pittorico e documento di un culto che appare dunque alquanto diffuso.

La commenda “di Camera Magistrale” di San Giovanni Battista a Polizzi e le lapidi sepolcrali

“Sede di una *grancia* con annessa chiesa ed ospedale alla fine del '200”⁹ Polizzi era già legata all'Ordine degli Ospedalieri per la concessione di beni nel 1177¹⁰. Il Vescovo di Cefalù nel XIV secolo dichiarava che in Polizzi esisteva una Precettoria (così come si attestava già in un documento del 1305 citato da Marullo di Condojanni) che veniva chiamata già commenda nel 1424¹¹. Il Pirri, defi-

nendola “di camere magistrale”, si dice ignaro della data di fondazione¹². È certo però che iniziò per essa un periodo di notevole fioritura, dovuto alla quantità di risorse e beni posseduti, oltretutto alla sagacia dei Commendatori che vi si avvicendarono¹³ fino ai primi decenni dell'800.

Edificata su un poggio a ovest dell'abitato, a margine del quartiere di S. Giovanni o S. Maria Maddalena, la commenda si costituì quale consistente complesso di edifici.

Accanto alla chiesa del titolare e alla sua torre campanaria, alla sacrestia e all'abitazione del Commendatore, vennero costruiti la chiesa di Sant'Agostino, appoggiata sul fianco destro del precedente edificio e quasi delle medesime dimensioni, stalle, fienili, cucina, dormitori e magazzini con i corpi distribuiti attorno ad un cortile centrale. L'insieme, interessato spesso da opere di manutenzione e consolidamento, fu colpito da un ampio movimento franoso avvenuto prima del 1791, durante il quale crollarono la chiesa agostiniana e il suo alto campanile¹⁴.

Restaurati nella seconda metà del secolo scorso, sono oggi visibili quasi solo i romantici ruderi della chiesa di San Giovanni (Figg. 3-4).

Su un breve sagrato, prospettano a sinistra un notevole lacerto di muro con ingresso agli ambienti interni e, sul fondo, l'ampio squarcio aperto sulla facciata della chiesa, dominato a sinistra dall'elegante campanile. Questo, di semplici forme riferibili al gotico-chiaramontano e risalente con ogni probabilità al XIV-XV secolo, presenta un primo ordine reso solido dai cantonali in calcare; il secondo ordine, eseguito in elegante struttura isodoma con perfetti conci, si rinserra fra due eleganti cornici; gli spigoli sono intagliati così da ottenere i fusti di colonne d'angolo reggenti la più piccola modanatura interrotta dagli archi aperti sulla cella campanaria, di forma ogivale e ottenuti con mattoni in cotto sapientemente posti in opera.

L'interno è ad aula, con porte per l'accesso alla torre e alla sacrestia; nella parete sinistra si leggono gli archi ogivali tompagnati che permettevano il passaggio alla distrutta chiesa gemella. Un arco a sesto leggermente ribassato impostato su eleganti pilastri che eguagliano per dimensione il consistente spessore murario, dà accesso al presbiterio, sul cui fondo si appoggia l'altare e si incide una nicchia per la collocazione di un dipinto. In questo corpo di fabbrica, ripreso interamente dai lavori di restauro effettuati, è stata riproposta l'innervatura lignea che caratterizzava un tempo la volta, di cui si vedono i capitelli pensili d'imposta.



Fig. 3



Fig. 4

Del consistente patrimonio artistico conservato nel sacro edificio, ben documentato dalle fonti (e solo in minima parte sopravvissuto)¹⁵, si possono oggi soltanto osservare due lapidi funerarie terragne, notevolmente deteriorate. La più antica giace al centro dell'aula, e consiste nella botola di copertura di una sepoltura a pozzo. In uno dei quattro elementi che ne delimitano l'accesso quadrangolare è la scritta su quattro righe che esplicita nome del defunto e data di esecuzione. L'epitaffio recita: HIC JACET CORPUS MAGNIFICI DNI FERCHAROLI / DE CARAVELLIS DE PANORMO PRECEPTORIS STI / JOHANIS DE POLICZI ET MARSALA DIE III / IEN-VARI 1497. Sulla frammentaria lastra di chiusura, in marmo di Carrara (Fig. 5), sono l'arme del preceptore e due spade avvolte da cartigli in cui è una scritta di difficile interpretazione (PURLUETEMANTE). In riferimento alla data e alla tipologia dell'opera per l'esecuzione della scultura è forse troppo ovvio supporre l'intervento di uno scultore della bottega di Giorgio da Milano.



Fig. 5

Più tarda è invece la lastra di copertura della tomba di Giacinto Signorini, posta ai piedi dell'altare maggiore, realizzata con ricchi motivi di tarsie marmoree (sono scomparsi i tasselli neri che campivano i fondi); la lunga epigrafe scritta dal fratello Raimondo tesse le lodi del REV. PR. YHACINTUS DE SIGNORINIS S. R. HIER ARCHIPRESBITER. VEN. HUIUS. MAGISTRALIS. COMMENDAE. e riferisce la data MDCCXX. Decorata con scartocci fogliacei, la scritta è sormontata da uno stemma con celata di armatura, sorretto da putti; tutt'intorno è una fascia decorativa con elementi vegetali, simboli funerari ed elementi di panoplie, tipico prodotto dalla decorazione marmorea in mischio, raffrontabile con altre opere simili (lapide sepolcrale di V. Crescimanno nella chiesa della commenda di Piazza / 1671).

Giacinto Signorino, appartenente ad una antica e prestigiosa casata locale, fu cappellano della commenda polizzese. Era stato insignito dalla croce di Malta e deteneva il titolo di Vicario Foraneo della cittadina; nel 1709 figurava quale effettivo sostituto del Balì Giovan Battista Spinola¹⁶.

Il De Caravello fu preceptore delle commende di Polizzi e Marsala, e veniva ricordato per avere eseguito lavori alla copertura della chiesa: sulla terza trave della copertura si leggeva un tempo la scritta FRA' CARLO CARAVELLO MCCCCXXXIII¹⁷.

Gli argenti settecenteschi della commenda e la committenza del Crescimanno

Provenienti dalla commenda, sono attualmente conservati nel tesoro della Chiesa Madre di Polizzi taluni argenti (suppellettili liturgiche), dovute a prestigiose commissioni, e certamente solo in parte tramandatici. Preziosa opera di argentiere siciliano degli inizi del XVI secolo è il calice in argento dorato del priore Pujades¹⁸; interessanti sono altresì un incensiere e un reliquiario di San Giovanni Battista, manufatti superstiti di una serie di commissioni dovute ai Commendatori Giacinto Signorini e Lucio Crescimanno, tra la fine del XVII e tutto il XVIII secolo¹⁹.

Signorini probabilmente fu il finanziatore di un'opera, realizzata nei fatti dal Crescimanno, cui venne concessa la commenda nel 1737²⁰; questi fu più attivo nella dotazione di opere d'arte, così come si evince dal cabreo del 1766²¹ ove sono citati diversi manufatti, tra cui un piccolo reliquiario d'argento di S. Giovanni Battista, un ostensorio, due lampade pensili, un turibolo e una navetta con l'armi del prelato. A queste opere vanno aggiunti un Crocifisso e alcuni paramenti sacri ugualmente citati in altri documenti²².

Il Turibolo, in argento (cui è associata una navetta) è opera di argentiere siciliano della prima metà del XVIII secolo (marchi M + A, AP). La conca è eseguita a sbalzo, e presenta due cartigli in cui sono lo stemma del Crescimanno e la scritta "EX LEGATO SIGNORINI BAILUS ACCOMEND CRESCIMANNO FECIT"; l'elemento superiore è a sbalzo e a traforo. Se è possibile riferire l'esecuzione ad anni intorno al 1537, per l'Anselmo non è altrettanto facile individuare l'autore che potrebbe essere anche un argentiere maltese (sigla MA con la croce dell'Ordine al centro) o di altra imprecisata località²³.

Il Reliquiario di S. Giovanni Battista (Fig. 6), in argento e rame dorato, inciso, sbalzato e cesellato, reca su uno stelo la piccola teca contenente la sacra reliquia inquadrata dalla croce a otto punte dell'Ordine Gerosolimitano circondato da una ghirlanda di volute a cartoccio di gusto *rocaille*. I marchi presenti (aquila a volo alto di Palermo, RUP, GL4569) attestano la manifattura di maestranza palermitana (vidimazione del Console Gaspare Leone, in carica nel 1765-66) attive nella metà del secolo. Per Anselmo il fusto e la base sono di reimpiego e risalgono invece al secolo precedente per il confronto con il coevo reliquiario di S. Lucia di Geraci Siculo²⁴.

Lo zelante Commendatore Lucio Crescimanno, discendente di Vincenzo che ebbe in carico la commenda di Piazza tra il 1645 e il 1671²⁵, fu Balì, Ammiraglio, Cavaliere di Gran Croce²⁶.

Venne designato quale successore di Pietro Gusmano nella commenda di Mazzarino²⁷, ma fu ammesso all'Ordine nel 1701²⁸ ed ebbe concessa la commenda di S. Giovanni a Polizzi Generosa nel 1737²⁹, essendo in carica nel 1766, quando vi faceva redigere relazione e inventari dei beni posseduti. Fece inoltre costruire una panetteria, stalle

e case per campieri e affittuari, effettuò interventi sull'edificio sacro e miglione su vari beni immobili ricostruendo la chiesa di S. Margherita nel feudo di Susafa³⁰.

Dal Cabreo del 1741 (p. 252) si sa che ebbe pure a commissionare opere d'arte, come la statua marmorea del Battista.

Nello stesso si fa menzione di un ritratto del nobile, certamente diverso da quello ricordato nell'inventario del 1766, dove figura invece, posto nella sacrestia della chiesa di S. Maria dell'Olio, un secondo ritratto.

Dei due, per Anselmo il primo sarebbe quello ancora oggi conservato in Polizzi nella Biblioteca Duca Lancia di Brolo³¹. Si tratta di un olio su tela (Fig. 7), che rappresenta il Crescimanno a mezza figura e posto a tre quarti, risaltato su uno sfondo scuro.

Il Commendatore imparrucato veste abiti scuri segnati da croci gerosolimitane e trattiene con la destra un piccolo foglio con testo di difficile lettura. Sulla fascia inferiore una lunga iscrizione ne enumera i titoli e ne indica la data di esecuzione (1763), non offrendo comunque sufficienti indizi per l'individuazione dell'abile ritrattista.



Fig. 6



Fig. 7

*Il “borgesaggio” e il Santuario
dalla Madonna dell’Olio*

A 12 km da Petralia Soprana (e ad appena due da Blufi, nel cui territorio comunale è oggi compreso) sorge il Santuario della Madonna dell’Olio, cosiddetto per la vicinanza di una sorgente di acqua sulfurea ricca di idrocarburi, con qualità terapeutiche e dunque un tempo ritenuta miracolosa. Posta nel feudo Segnaferi, una capelletta rurale vi doveva sorgere fin da età medievale³². Intorno al 1737, al tempo del Commendatore Lucio Crescimanno, la chiesa venne ricostruita, ampliandone le dimensioni, costruendovi il campanile e alcuni volumi attigui. La commenda di Polizzi possedette e amministrò i beni fino al 1810, per quanto già precedentemente sottratta all’Ordine e incamerata nel Demanio Nazionale³³.

Recentemente restaurato dalla Soprintendenza ai Beni CC. e AA. di Palermo, il complesso si articola su due lati di un ampio piazzale, e la chiesa viene ancora officiata con cadenza settimanale. Al moderno campanile si affianca l’elegante prospetto a capanna, settecentesco, con cantonali di pietra a mo’ di pilastri (Fig. 8), un portaletto, il superiore finestrone e l’oculo sommitale. Al di sopra dell’ingresso esisteva uno stemma in pietra con la croce dell’Ordine di Malta, recentemente asportato. Nell’interno ad aula, separata da un arco di trionfo

dallo spazioso presbiterio, sono altari con opere d’arte sacra antiche o più recenti e stucchi realizzati intorno alla metà dell’800. Vi figurano statue in legno della Madonna (riferita a F. Quattrocchi) e di S. Giuseppe (G. Bagnasco?). La tela con il Crocifisso e i Dolenti (Madonna, Maddalena, Giovanni) è quella fatta realizzare dal Crescimanno. Sull’altare maggiore è l’antico quadro con la Madonna e il Bambino, certamente lo stesso inventariato nel 1766³⁴. La complessiva sistemazione di questa parte della chiesa, risente del gusto revivalistico ottocentesco, come rivelano l’ornato goticeggiante altare e i coevi monumenti funerari di notabili petralesi ricavati ai due lati.

Interessanti appaiono due stemmi in pietra scolpiti conservati pure all’interno, murati l’uno sul prospetto interno, l’altro sul muro dell’aula, a destra (Figg. 9-10). Il primo si presenta come un elegante scudo inquartato, con il fondo – da cui aggettano i simboli in bassorilievo – ancora interessato dall’intensa colorazione nei colori blu e rosso alternati. Dall’alto a destra, in senso orario, si succedono un leone incoronato rampante, volto a sinistra, una doppia banda orizzontale, una stella cometa ad otto punte, una croce di Malta. Nel secondo la croce dell’Ordine risalta ben definita entro uno scudo ovaleggiante i cui bordi rialzati si accartocciano simmetricamente alle estremità superiore e inferiore.



Fig. 8



Fig. 9

Il culto di San Nicasio

Indicatori non meno qualificati della presenza e irradiazione delle tradizioni dell'Ordine sono il culto verso i precipui Santi protettori e i manufatti d'arte figurativa che ne discendono, come dipinti e simulacri, stampe popolari o ex-voto e suppellettili a servizio degli edifici sacri in cui si addensa ed estrinseca la devozione. Si vorrà qui di seguito individuare particolarmente la diffusione del culto verso S. Nicasio Martire, figura singolare di Santo guerriero, che dovette avere nelle Madonie una certa rilevanza, per quanto ormai avere sono la memoria e i documenti sopravvissuti.

Di origine trapanese e legato alla nobile famiglia Del Burgio cui i Normanni avevano concesso feudi e castelli, tra cui quello di Sciacca, Nicasio insieme al fratello aveva risposto nel 1185 all'appello di partire verso Gerusalemme in soccorso dei Luoghi Santi, sotto le insegne dell'Ordine; qui egli combatté valorosamente, fin quando venne catturato dai Musulmani nel 1187 e decapitato.

A Trapani, porto che vide la partenza di Nicasio e la restituzione di una parte delle reliquie, iniziò la devozione per il giovane martire cristiano, e da lì progressivamente si spinse fino a Palermo, Termini Imerese e alcune città delle Madonie e dei Nebrodi³⁵ raggiungendo Messina.

Nicasio viene diffusamente rappresentato come un uomo maturo, slanciato e dallo sguardo



Fig. 10

mite, vestito di una tunica azzurra e avvolto da un mantello rosso in cui figura talvolta la croce dell'Ordine e calza alti stivali rimboccati; con la destra tiene la spada, mentre con la sinistra trattiene sul fianco il Vangelo. In talune statue, l'abbigliamento è accostato maggiormente ad una divisa militaresca alla romana, con gonnellino di cuoio, corazza ed elmo metallici. La più antica immagine è forse quella venerata nella chiesa di S. Domenico in Palermo, da cui sembra esemplata l'iconografia di molte altre opere: alla base di questa vi era l'iscrizione *Sanctus Nicasius Martyr et Miles Domini Nostri Jesu Christi*; altri dipinti sarebbero stati nella chiesa della Madonna dei Miracoli e di S. Caterina all'Olivella. In provincia, come testimonierebbero eruditi locali, esistevano rappresentazioni di San Nicasio a Termini, Ciminna e Sclafani.

A Caccamo il culto sarebbe stato introdotto nel 1475³⁶ con la fondazione di un convento da parte del Beato Giovanni Liccio, cui seguì la concessione di una reliquia da parte dell'Arcivescovo Aedo di Palermo nel 1604; secondo altri sarebbe stato promosso dalla famiglia Cabrera, imparentatasi con i Burgio e titolare di un casale prossimo alla storica cittadina, di cui fu presto titolato *principale e primario Patrono e Protettore*. Portata in paese da una più antica chiesa di campagna ed oggi custodita nella chiesa dell'Annunziata, una tela di m. 1,30x0,80, reca la data 1573 e si dice opera del



Fig. 11

locale pittore Antonio D'Amico; in essa la nobile ed elegante figura campeggia su uno sfondo in cui si riconosce l'abitato di Caccamo, denotando la mano di artista non mediocre³⁷.

A Castelbuono sopravvive in buono stato una chiesa extraurbana dedicata al Santo di cui conserva una piccolissima reliquia. Posta a circa mezzo miglio dal centro, presso l'alveo di un torrente sulla strada per Gratteri, è un edificio a capanna con spaziosa aula, cui recentemente è stato aggiunto un piccolo portico davanti alla facciata. Di probabili origini cinquecentesche, si hanno di esso notizie certe fin dalla metà del XVII secolo; nel 1666 infatti le campane vennero trasferite nella chiesa di S. Maria dell'Idria, sede della confraternita di Sant'Anna³⁸. La chiesa si trova citata inoltre in un documento del Notaio Giovanni Mirolidi di Castelbuono, del 22 ottobre 1693³⁹. Nell'800 era di proprietà del poeta Nicasio Mogavero ed era servita da un cappellano.



Fig. 12

All'interno si conservano oggi alcune opere d'arte e suppellettili varie. Sulla porta della parete destra è una tela del pittore castelbuonese Di Garbo (prima metà del '700), con la Sacra Famiglia, S. Anna, i SS. Giovanni Battista e Giovanni Evangelista infanti. Presso l'altare è una popolare statua lignea raffigurante S. Vincenzo Ferreri, della prima metà del '600.

Nell'ampia nicchia che si apre nella parete sinistra, è invece un grande dipinto su tela con il Santo Titolare (Fig. 11), riconducibile iconograficamente al dipinto di Caccamo (Fig. 12). San Nicasio presenta qui un volto più luminoso, è coronato da un gruppo di angeli in volo e sul mantello reca evidente la croce a otto punte. Alla sua sinistra compare il severo volume di un castello, difficilmente confrontabile con il vicino castello ventimigliano. Per quanto l'opera sia datata e firmata "Corrado Tanasi 1884", stile, tecnica pittorica e stato di con-

servazione spingerebbero a retrodatarlo di almeno un secolo.

Una interessante statua lignea che raffigura il Santo Cavaliere è posta in una nicchia a destra; voluta dalla famiglia Scialabba, al ritorno dagli Stati Uniti, fu fatta realizzare a Cefalù dallo scultore Salvatore Restivo nel 1912⁴⁰. La nobile figura ha una espressione di solenne nobiltà, intrisa di notevole realismo e di un certo dinamismo, attestando l'ispirazione dell'autore ai modi dei palermitani Quattrocchi e Bagnasco.

Una campanella bronzea datata 1717 riporta l'iscrizione SACTUS NICASIVS / R.D. ANDREAS LINA, mentre una cassetta portaobolo in legno reca incollata una stampa devota ottocentesca⁴¹. Nella non lontana Mistretta, centro nebroideo legato storicamente all'area di influenza dei Ventimiglia e alla Diocesi di Cefalù, il Santo è ancora effigiato nel grande dipinto che si conserva sul primo altare sin. della settecentesca chiesa del Purgatorio, mentre implora insieme a San Gregorio e a Sant'Ignazio la Madonna in Gloria; il suo culto sembra pertanto essersi affermato tra i secc. XVI e XVIII in un vasto areale non solo per progressivo "contagio", ma anche per lo zelo dei devoti, per la fama dei prodigi ma anche per il prestigio che doveva vantare l'Ordine in quelle contrade.

¹ G.L. Barberi, *Beneficia...*, cit., p. 35.

² L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia dei Cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826)*, Fondazione Donna Maria Marullo di Condojanni, Roma 2003, pp. 156, 256.

³ S. Farinella, *I Cavalieri...*, cit., p. IV.

⁴ S. Naselli, *Paesi di Sicilia. Gangi*, Palermo 1963, p. 31; S. Farinella, *La Torre dei Ventimiglia a Gangi*, in «Paleokastro», anno II, n. 5, agosto 2001, p. 54.

⁵ C. Marullo di Condojanni, *La Sicilia ed il Sovrano Militare Ordine di Malta*, Messina 1953, docc. 28 e 184, pp. 100, 133.

⁶ L. Buono - G. Pace Gravina, *La Sicilia...*, cit., pp. 216, 217; V. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo 1855-56, vol. I, sub voce *Gratteri*.

⁷ L. Buono - G. Pace Gravina, *La Sicilia...*, cit., p. 261; F. La Rocca, *Memorie...*, cit., pp. 89-90.

⁸ R. Termotto, *L'organo di San Michele a Isnello*, in «Paleokastro», anno II, n. 5, agosto 2001, p. 6.

⁹ C. Marullo di Condojanni, *La Sicilia...*, cit., p. 23.

¹⁰ Le essenziali note introduttive qui riportate sono riscontrate e verificabili in più ampi saggi, di cui si menzionano: M. Corselli, *Commende melitensi...*, p. 55 e segg.; L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia...*, cit., p. 250 e segg.

¹¹ C. Marullo di Condojanni, *La Sicilia...*, pp. 106, 129.

¹² R. Pirri, *Sicilia Sacra*, Panormi 1694, pp. 930-931.

¹³ L. Ajosa, *La venerabile...*, p. 93.

¹⁴ L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia...*, p. 252.

¹⁵ Si legga al riguardo L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia...*, cit., pp. 250-255 e relative note, in cui si fa cenno dei cabrei, delle relazioni di visita e degli inventari dal 1580 al 1780, principalmente conservati in ASP Fondi Notai e "Magione".

¹⁶ L. Ajosa, *La venerabile...*, cit., p. 34.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 54-55; C. Borgese, *Delle famiglie...*, cit., p. 155/6.

¹⁸ Cfr. *infra*, pp. 310-311.

¹⁹ S. Anselmo, *Polizzi...*, cit., p. 32.

²⁰ L. Ajosa, *La venerabile...*, pp. 56-59.

²¹ *Ibidem*, p. 53; C. Borgese, *Documenti...*, cit., p. 67.

²² S. Anselmo, *Polizzi...*, cit., p. 32.

²³ *Ibidem*, p. 87.

²⁴ *Ibidem*, pp. 92-93.

²⁵ L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia...*, cit., pp. 234-235.

²⁶ *Ibidem*, p. 250, n. 612.

²⁷ *Ibidem*, p. 186.

²⁸ C. Marullo di Condojanni, *La Sicilia...*, cit., p. 213.

²⁹ C. Borgese, *Documenti...*, cit., pp. 65-67.

³⁰ L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia...*, cit., pp. 252, 254-255.

³¹ S. Anselmo, *Polizzi...*, cit., p. 33, fig. 16.

³² Per una buona trattazione del Santuario, cfr. L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di), *La Sicilia...*, cit., pp. 255-257.

³³ *Ibidem*, p. 256.

³⁴ *Ibidem*, p. 255; A.S. Palermo, "Magione", busta 400 III.

³⁵ M. Corselli, *Commende...*, cit., pp. 73, 75.

³⁶ *Ibidem*, p. 74.

³⁷ Alla base del dipinto si legge la data e la scritta S. NICASIVS, accanto a cui è stato aggiunto nel primo ventennio del secolo scorso il testo che recita "artisticamente restaurata a spese del Cav. Dott. Giuseppe Parisi".

³⁸ E. Magnano di San Lio, *Castelbuono. Capitale dei Ventimiglia*, Catania 1996, p. 184, in cui è riportato (nota 529) l'atto in notar B. Bonafede di Castelbuono, del 18 giugno 1666, conservato nell'A.S. di Termini, Notai, busta 2429, carta 227; vedasi anche la nota 727 a p. 235.

³⁹ C. Ciolino, *Il tesoro tessile della Matrice Nuova di Castelbuono. Capitale e Principato dei Ventimiglia*, Messina 2007, p. 146.

⁴⁰ Dell'artista si hanno poche notizie, comunicatemi dall'arciprete di Castelbuono Don Angelo Cali e dagli ebanisti Culotta di Cefalù, legati da parentela con taluni discendenti dello scultore. Il Restivo, attivo fino agli anni '20, è autore tra l'altro della statua processionale del SS. Salvatore conservata nel Duomo cefaludese e dell'Addolorata, ospitata nella chiesa di San Francesco presso la stessa cittadina.

⁴¹ L'informatore (cfr. nota prec.) riferisce che la figura di San Nicasio si ispira alla statua "esistente nel feudo della Gazzera, prima collocata nell'arcipretale di S. Pietro a Trapani".

SCHEDA

Vincenzo Abbate

Elina Bellanca



Calice

Sec. XVI, inizi

Argento, h. cm. 25, Ø base cm. 15

Argentiere siciliano

Polizzi Generosa (PA), Chiesa Madre

Prodotto raffinatissimo di alta oreficeria siciliana, il calice rientra in quella classificazione tipologica che l'Accascina definiva "madonita" per la presenza in tale ambito di notevolissimi esemplari tutti caratterizzati dal ricorrente motivo decorativo del cardo, generalmente realizzato a sbalzo sugli spicchi della base polilobata o sul nodo e a rilievo nel sottocoppa: si veda la serie conservata nei tesori delle Chiese Madri di Geraci Siculo¹ di Petralia Soprana e Sottana, di Isnello, di Castelbuono, nonché in quelli delle Cattedrali di Palermo e di Cefalù, anche se al di là della generica affinità tipologica vanno evidenziate fra tutti notevoli differenziazioni interne, già rilevate da Claudia Guastella².

In tal senso il calice di Polizzi induce ad una fattura ancor più elaborata, insistita, quasi "manierata", soprattutto negli elementi decorativi del nodo e del sottocoppa, laddove il margine roncinato e spinoso tipico della foglia del cardo cede il passo ad una più preziosa forma pennatosetta in involuzione su sé stessa, come nelle cornici dorate delle croci lignee dipinte e qui ancor più portata agli estremi con un minuzioso cesello delle parti (va rilevato comunque che un'intera foglia del sottocoppa, di fattura più grossolana, è completamente rifatta).

Tale decorazione nei calici dovette essere alquanto diffusa soprattutto tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, se due inventari del tesoro della Chiesa Madre di Polizzi, redatti nel 1534 e nel 1546, registrano puntualmente la presenza di "un calichi grandi cum so pumo et coppa infognatati" e di "un calichi blanco d'argento cum la coppa guarnita di foglaci".

L'esemplare di Polizzi, di elevate qualità formali, realizzato in argento dorato con parti incise, sbalzate, traforate e a rilievo, è opera molto nota alla critica: nel 1938 Maria Accascina, nel presentarlo alla Mostra dell'Arte Sacra delle Madonie, tenutasi a Petralia Sottana³ riscontrandovi la forte ascendenza catalana comune all'oreficeria palermitana della seconda metà del XV secolo, vi rilevava "effetti di chiaroscuro pittorresco per le raffinate bulinature che scavano sulla superficie solchi d'ombra, ottenendo variazioni tonali dell'unica persistente nota aurea".

Entro quest'arco di tempo la studiosa⁴ (1974) poneva la datazione della nostra opera (e per conseguenza di tutto il gruppo), supportata – in mancanza di marchi e punzonature – dalla presenza sul piede dello stemma con "mezzo giglio su un oggetto d'oro" che credeva di individuare in quello di Niccolò Pujades, Arcivescovo di Palermo negli anni 1466-67.

Più correttamente, in data successiva (1981), la Ciolino⁵, studiando il pezzo in occasione della Mostra messinese sulle Arti decorative del Quattrocento in Sicilia, ricollegava quest'"Arma" alla famiglia Pujades di Trapani e in particolare a quella di Fra' Luca Pujades che tra il 1492-97 fu Priore a Messina del Sovrano Ordine Gerosolimitano, detto anche di Rodi (ma non ancora di Malta, cosa che avvenne dopo il 1530, quando, cacciati i Cavalieri da Rodi, l'isola venne definitivamente loro assegnata da Carlo V), evidenziando pari tempo – a favore di un tramite probabile nella commessa – che a Polizzi nel Quattrocento esisteva la commenda magistrale di San Giovanni, appartenente all'Ordine e per di più di stretta pertinenza del Gran Priorato di Messina.

E a ragione, perché le attente ricerche documentarie di Luigi Ajosa⁶ (1985) sulla Venerabile commenda di camera magistrale di Polizzi, detta anche di S. Giovanni del Ponte (le origini di essa, per quanto ci è noto, risalirebbero addirittura all'anno 1177 ad opera di quel Ruggero de Aquila che fu Conte di Avellino e Signore di Polizzi, Borrello e Adernò), hanno dimostrato che Fra' Luca de Pujadex miles roddianus fu con certezza Praeceptor et Comendator Comende Sancti Johannis Gerosolimitani Terrae Politii negli anni 1503-1511, anche se la carica di Commendatore del priorato di Messina lo portò a nominare sul posto un suo procuratore per l'amministrazione dei beni. D'altra parte pare proprio che il secondo scudo sui piedi del nostro calice con "croce piana e semplice", per il quale dubitativamente la Ciolino pensava a quello affine della città di Messina (supporto di una sperata fattura del pezzo nella città dello Stretto), debba identificarsi con il primo stemma dell'Ordine Gerosolimitano, riscontrabile per esempio in una miniatura del cosiddetto *Messale di Rodi* (Londra, Museum of the Venerable Order of St. John) che è opera francese databile tra il 1500-1511⁷ e antecedente comunque a quello diffuso e ampiamente conosciuto di Malta con "croce ottagonale bianca in campo rosso".

Non è da escludere peraltro che negli anni del suo mandato polizzano il Pujadex abbia proceduto

ad interventi ed opere di abbellimento della chiesa di San Giovanni alla commenda, se il suo stemma è pure da rintracciare nel raffinato fontino per l'acqua benedetta di scuola gaginiana degli inizi del sec. XVI (Fig. 2), oggi presso la chiesa di S. Nicolò de Franchis ma di sicuro proveniente dalla commenda, se ancor più – ideato com'è con quella mano aperta che regge da sotto – va identificato con la “fonte marmorea appizzata al muro con li armi del qui fora segno”, citata nell'inventario dei beni della commenda di Polizzi redatto nel 1603⁸.

Confortati da queste premesse inoppugnabili, abbiamo voluto effettuare un controllo presso l'Archivio di Stato di Palermo, una sorta di prova del nove che ha pienamente e con soddisfazione confermano le nostre ipotesi.

Infatti nel *Cabreum Magistralis Comende S.ti Joannis Baptiste* di Polizzi⁹, vale a dire l'inventario dettagliato dei beni immobili e mobili posseduti dall'istituzione, redatto il 20 gennaio, XVI Ind. 1766 al tempo del Governatorato del Bajulo Fra' Lucio Crescimanno, procuratore Don Antonino Allardi, tra i *bona mobilia, serica et jocalia argentea* conservati nella sagrestia della chiesa, troviamo citato, senza ombra alcuna di dubbio circa la sua identificazione: In primis un calice grande con suo piede d'argento dorato, ed il piede ottagonato tutto lavorato con alcune fogliette d'argento pure addorate con sua patena pure addorata, in piede del quale calice vi sono l'armi d'un Commed(ato)re antico, cioè una croce, ed una campanella scolpite in scudo, di piso detto calice, e patena libri due, oncie cinque e quarti tri con sua immesta du cuoio nero.

In tal senso, il nostro bellissimo calice deve allora configurarsi come un dono del committente, un segno di gratificazione verso la chiesa di S. Giovanni del Ponte, dalla quale in epoca successiva, a seguito del crollo e dell'abbandono, poté benissimo passare al Tesoro della Chiesa Madre.

Vincenzo Abbate

Oman “The Golden Age of Hispanic Silver”, in «Antichità viva», IX, 1970, pp. 52-59.

⁴ Idem, *Oreficeria di Sicilia dal XII al XIX secolo*, Palermo 1974, p. 207.

⁵ C. Ciolino Maugeri, scheda n. 8, in *Le Arti Decorative del Quattrocento in Sicilia*, catalogo mostra, Roma 1981, pp. 59-60.

⁶ L. Ajosa Pepi Statella, *La Ven.le Commenda Camera Magistrale “San Giovanni Battista alias S. Maria la Maddalena” detta pure “San Giovanni Battista del Ponte” della Città di Polizzi del Sovr. Ordine Gerosolimitano di Malta*, Palermo 1985.

⁷ Dir. Cat. Mostra, *The Order of t. John in Malta*, Valletta 1970, pp. 290-291.

⁸ V. Abbate, *Il Calice della Commenda Gerosolimitana in Polizzi. I grandi momenti dell'arte*, Caltanissetta 1997, pp. 78-80; S. Anselmo, scheda II.2 in *Polizzi. Tesori di una città Demaniale*, Bagheria 2006, pp. 64-65.



¹ M.C. Di Natale, *I tesori della Contea dei Ventimiglia. Oreficeria a Geraci Siculo*, Caltanissetta 1995.

² C. Guastella, *La suppellettile e l'arredo sacro. Argenteria e Parati sacri*, in *La Basilica Cattedrale di Cefalù. contributi di storia e storia dell'Arte*, vol. VII, Palermo 1985, pp. 123-147.

³ M. Accascina, *Ori, Stoffe e Ricami nei Paesi delle Madonie*, in «Bollettino d'Arte», XXI, n. 7, gennaio 1938, pp. 305-317; Idem, *Deduzioni e appunti dal volume di C.*

Chiesa di San Giovanni Battista in Termini Imerese

L'intervento di restauro, concluso nel gennaio 2007, è frutto della collaborazione fra il Comune di Termini Imerese, che ha messo a disposizione il progetto, e l'Assessorato Regionale Beni Culturali ed Ambientali che ha finanziato l'opera per un importo complessivo di € 187.000,00. L'attuazione dell'intervento si deve alla Soprintendenza Beni Culturali di Palermo, che ha curato l'affidamento e l'esecuzione dei lavori.

All'interno della Villa Palmeri, nel piano di San Giovanni, si conserva in posizione panoramica a strapiombo sul mare, il campanile della chiesetta di San Giovanni Battista, eretta nel 1508, la cui fabbrica è stata demolita negli anni venti del secolo scorso, al momento della realizzazione del parco delle rimembranze all'interno del giardino comunale.

La configurazione architettonica della chiesa, a pianta centrica, ci è nota grazie alla raffigurazione ad acquerello del pittore francese Jean Houel del



Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3

1782 (Fig. 1) ed alla documentazione fotografica d'epoca (Fig. 2).

La costruzione della chiesa nel XVI secolo si deve plausibilmente ai Cavalieri di Malta, la cui presenza è testimoniata nella fabbrica, dal simbolo della Croce di Malta visibile nel campanile e descritta in alcune suppellettili appartenenti alla chiesa, elencate in documenti d'archivio.

Il campanile di pianta quadrata m. 3,40x3,40 ed alto m. 18,00, si caratterizza per la cuspide a piramide, rivestita da mattoni policromi e costoloni di tegole dipinte che delimitano gli otto lati, richiamando in tal modo l'impianto ottagonale della chiesa. Nei lati nord e sud della piramide si conservano due medaglioni ottagonali in arancio, su cui sono iscritte la croce bianca delineate in blu (Fig. 3).

Un'altra croce è ancora visibile sulla faccia ovest della guglia, in frammenti e sparsa disordinatamente, e sicuramente una quarta croce doveva essere posta sul lato est dove oggi si trova uno stemma secentesco. Sui lati corrispondenti ai quattro punti cardinali nella cuspide i Cavalieri di Malta avevano posto quattro croci perché tutti potessero vedere dal mare e dalla terra la sede dell'Ordine Gerosolimitano.

Tenuto conto del precario stato di conservazione del monumento che presentava diffuse lesioni, l'intervento di restauro ha comportato il consolidamento delle strutture, attraverso il ripristino della continuità dell'apparecchio murario, l'inserimento di nuove catene metalliche, la revisione dei solai lignei e della volta del primo piano. Sugli esterni si è intervenuti nella pulitura delle parti in pietra dei cornicioni e nel rifacimento dell'intonaco ammalorato. Sono stati sostituiti gli infissi esterni ed è



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 6

stata realizzata una scala di servizio che consente l'accesso ai diversi piani per garantire la manutenzione dell'immobile nel tempo. Particolare attenzione è stata dedicata al recupero della cuspide maiolicata attraverso un accurato intervento di pulitura e disinfestazione, lo smontaggio dei mattoni di rivestimento del cornicione, la rimozione delle malte degradate e la scarnitura lungo gli interstizi dei giunti fra i mattoni (Figg. 4-6). Sono stati commissionati nuovi canali di cotto per integrare i costoloni mancanti e mattoni di cotto di dimensione e fattura analoga a quelli esistenti per ripristinare la copertina di rivestimento del cornicione. Il controllo della tenuta delle singole mattonelle e la ripresa dei giunti con malta di coccio pesto ed il trattamento protettivo delle superfici maiolicate ha definito l'intervento.

Nell'ambito dell'intervento di restauro è stata effettuata un'indagine di tipo archeologico nella superficie attigua dove preesisteva l'impianto della chiesa. Lo scavo a mano, condotto con l'assi-

stenza di un archeologo e di un disegnatore, ha messo in luce buona parte dell'impianto centrico della chiesa, che all'interno della villa comunale è stato lasciato a vista (Figg. 7-9).

All'interno della chiesa sono state rinvenute, al di sotto del livello della pavimentazione originaria di cotto, conservatasi a tratti, quattro camere ipogee, destinate a sepolture collettive: una delle lapidi è datata 1579. Ciò confermerebbe che la loro edificazione sia stata contemporanea alla chiesa. I frammenti di pavimentazione di cotto sono stati mantenuti *in situ* ed integrati nelle parti mancanti con un battuto di coccio pesto, le volte delle camere ipogee sono state consolidate e l'imboccatura protetta con griglie metalliche, che ne consentono l'accessibilità nel tempo. Pertinente alla chiesa è, probabilmente, anche una grande cisterna di cui è visibile l'imboccatura.

Elina Bellanca



Fig. 7



Fig. 8



Fig. 9